



Università degli Studi di Ferrara

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA, ISTITUZIONI, TERRITORIO

Corso Ercole I D'Este n.44, 44100 Ferrara

Quaderni del Dipartimento

n.2/1999

Gennaio 1999

Piattaforme interpretative territoriali

Lucio Poma

Gennaio 1999

Piattaforme interpretative territoriali[♦]

Lucio Poma

Sommario

Secondo i teorici della *teoria della convergenza* in un'economia aperta e globale le economie dei paesi industriali avanzati dovrebbero convergere verso modalità analoghe di organizzazione della produzione. Le eredità storiche nazionali dei differenti processi produttivi dovrebbero dissolversi nel solvente del mercato unico. Lo sviluppo tecnologico, motore del dinamismo competitivo, imporrebbe la modalità ottimale di produzione verso la quale dovrebbero convergere i differenti assetti produttivi. Eppure il processo di unione europea consolidato dall'euro sembra remare in direzione opposta. Si assiste infatti, in seno alla Comunità, ad un recupero della dimensione territoriale e della riflessione teorica ad essa connessa. Perché dunque il blocco economico europeo ha generato una "rinascita" del dibattito sulle istituzioni, in particolare a livello locale? Ciò, a nostro avviso, è scaturito per il verificarsi di quattro concause originate dall'unione economica e monetaria europea: l'aumento dell'incertezza, il ruolo della conoscenza, l'economia delle diversità ed infine l'indebolimento dello Stato-nazione. Le piattaforme interpretative territoriali possono divenire un precipitato futuro di queste quattro componenti.

[♦] Il presente lavoro è stato elaborato nell'ambito del Progetto Strategico CNR: "Governance e sviluppo economico: istituzioni, federalismo e governo dell'economia"

0. Premessa

La Comunità europea¹ fin dalla sua fondazione ha sempre perseguito l'obiettivo della creazione di un mercato comune². Il trattato di Roma conteneva già, oltre all'abolizione dei dazi doganali, i principi delle quattro libertà fondamentali: l'eliminazione fra gli Stati membri degli ostacoli alla libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali.

Da allora nel corso di questi quaranta anni la Comunità ha proceduto per "piccoli passi" verso il raggiungimento di questo obiettivo. Dal 1992 in virtù del Trattato sull'Unione europea sottoscritto a Maastricht, questo processo ha subito un'ulteriore accelerazione vantando oggi, all'avvio della terza fase dell'unione economica e monetaria, una convergenza sui parametri insperata. Nel maggio del 1998 quattordici dei quindici paesi della Comunità raggiungevano la convergenza imposta dai parametri di Maastricht. In particolare il tasso di interesse di lungo periodo, il tasso di inflazione ed il deficit pubblico degli Stati membri erano negli ultimi anni calati vistosamente, convergendo all'interno di una banda molto ristretta. Ad un lento ed inesorabile procedere della mobilità di merci, servizi, capitali e persone, all'interno del mercato comune, si affiancava una effettiva convergenza degli indicatori macro economici. Il sigillo di questo processo – per undici paesi – è l'adesione alla moneta unica.

Certo rimangono ancora inespresse importanti problematiche quali il tema della convergenza fiscale, le politiche coordinate per la flessibilità del mercato del lavoro, il permanere di alcune barriere non tariffarie, ma è innegabile che in questi decenni, ed in particolare negli ultimi otto anni, sono intervenute trasformazioni strutturali che hanno effettivamente agevolato e reso più omogeneo e fluido il mercato comune.

Si stanno dunque realizzando, nel tempo, in Europa quelle condizioni di fluidità e di mercato globale evocate dalla *teoria della convergenza*³. In un'economia di mercato aperta fluida e globale – quale quella europea – le economie degli Stati membri dovrebbero convergere verso analoghe modalità della organizzazione della produzione. La sintesi storica ed istituzionale incorporata e tramandata nei differenti processi produttivi nazionali dovrebbe già da tempo avere intrapreso un processo di disgregazione, erosa dall'incessante onda "efficientistica" della "mano invisibile" del mercato. Lo sviluppo tecnologico, motore del dinamismo competitivo, imporrebbe la modalità ottimale di produzione verso la quale dovrebbero convergere i differenti assetti produttivi. Insomma il processo di integrazione economica avrebbe dovuto spostare l'ago della bilancia verso la standardizzazione di fluttuanti processi produttivi di grandi dimensioni, ubicati secondo logiche unicamente economiche a scapito del retroterra istituzionale.

Eppure le istituzioni contano ancora. Il processo di unione europea consolidato oggi dall'euro sembra remare in direzione opposta a quella prospettata dalla teoria della convergenza. Si assiste infatti, in seno alla Comunità, ad un rilancio della dimensione territoriale, ad una maggiore attenzione rivolta ai sistemi produttivi locali e ad un rifiorire della riflessione teorica ad essa connessa.

¹ L'espressione "Comunità europea" CE sostituisce l'espressione "Comunità economica europea" CEE.

² Il trattato CEE sottoscritto a Roma il 25 marzo 1957 così si esprime, nella prima parte "i Principi" all'art. 2: La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e il graduale ravvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso ed equilibrato della attività economiche nell'insieme della Comunità.....» Questo articolo è stato modificato con l'introduzione del Trattato sull'Unione europea sottoscritto a Maastricht il 7 febbraio 1992 nella seguente maniera: «La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria e mediante l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità.....» corsivo nostro.

³ Per una recente raccolta di alcuni contributi pro e contro la teoria della convergenza si veda Suzanne Berger, Ronald Dore, *National Diversity and Global Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1996.

L'Europa, che si pone come importante blocco economico nel contesto competitivo mondiale, è un'Europa delle diversità delle tradizioni e delle identità che sono anche la sua ricchezza e la sua propulsione innovativa e competitiva. Il modello europeo trova la propria identità proprio «nel rispetto delle differenze dei percorsi storici dei paesi europei, qualunque sia la diversità delle caratteristiche dei loro sistemi»⁴.

A nostro avviso l'ampio e fluido mercato creato dal nuovo blocco economico europeo ha dato origine ad un riaffiorare del dibattito sulle istituzioni, in particolare delle istituzioni del governo locale, per il realizzarsi di quattro concause, epifenomeni dell'unione economica e monetaria europea: l'incertezza strutturale, il ruolo della conoscenza, l'economia delle diversità ed infine l'indebolimento dello Stato-nazione.

La nostra proposta di modello di sviluppo territoriale che qui chiamiamo la *piattaforma interpretativa territoriale* può prospettarsi come possibile risposta congiunta all'emergere delle trasformazioni sia europee che globali. Inoltre esso, facendo leva sulle peculiarità tipiche del tessuto produttivo europeo quale la massiccia presenza di piccole e medie imprese immerse in un diffuso tessuto di attori territoriali, può presentare una possibile strada competitiva distintiva per la Comunità.

1. L'incertezza strutturale

L'apertura dei mercati significa dinamica ed innovazione. La dinamica non è più soltanto una dinamica *interna*, ma essa si raffigura sempre più come dinamica *esterna*. La dinamica si raffigura come capacità di interagire con l'altro, interpretarne i differenti linguaggi istituzionali e simbolici, rapportarsi al mutamento esterno, confrontarsi con la diversità. Tale concetto di dinamica stride con quello tradizionalmente espresso dal distretto industriale marshalliano. Il distretto marshalliano si presenta come unità produttiva socio-economica che fonda i propri fattori di produzione e di riproduzione su di un sistema di relazioni tendenzialmente chiuso e ripiegato sul territorio. Questa prossimità spaziale delle imprese è, come ci ricorda Marshall⁵, l'elemento fondamentale che genera l'*industrial atmosphere*, laddove la condivisione dei saperi e delle conoscenze tramandata lentamente ed incessantemente nel tempo diventa la caratteristica competitiva che permette alle piccole imprese di potere controbilanciare i vantaggi della grande dimensione caratteristici della grande impresa. Ma proiettato all'interno di una competizione dinamica e cangiante dove le conoscenze vengono incessantemente rigenerate e ridefinite, il processo di trasmissione di conoscenza del distretto marshalliano concentrato territorialmente unicamente tra le imprese rischia di diventare farraginoso. Riproduce le proprie conoscenze e competenze ma fatica ad inglobare gli stimoli innovativi esterni.

Per sopperire a questa immobilità l'analisi dei sistemi di imprese ha spostato l'enfasi verso lo studio delle relazioni tra imprese considerate in un contesto spaziale più ampio a scapito dell'elemento territoriale locale. Infatti la prima fase dell'evoluzione dell'apertura dei mercati e della globalizzazione dell'economia ha condotto ad un parziale abbandono degli elementi territoriali locali, che spesso sono stati considerati come un freno allo sviluppo, concentrandosi su modelli dinamici basati sullo sviluppo industriale per reti esterne. In questo contesto le relazioni tra

⁴ Jacques Delors, *Dall'integrazione economica all'unione politica dell'Europa. Lezioni del passato, prospettive del futuro*, «Stato Mercato» n. 52, aprile 1998, p. 17.

⁵ In *Economia della produzione*, Marshall, considera i vantaggi della localizzazione dell'attività produttiva in quanto «...le piccole fabbriche, qualunque sia il loro numero, si trovano in forte svantaggio rispetto alle grandi, a meno che non ve ne siano molte addensate in uno stesso distretto (...) La localizzazione dell'attività produttiva promuove ed educa l'abilità e il gusto e diffonde la conoscenza tecnica. Dove larghe masse di persone si dedicano a uno stesso genere di attività si educano a vicenda...» A. Marshall e M. P. Marshall, *The Economics of Industry*, MacMillan, London 1879, trad. it., a cura di G. Becattini, *Economia della produzione*, Isedi, Milano 1975, pag. 73.

le imprese, disgiunte dal contesto territoriale, si ergono a principale elemento di indagine. Tuttavia l'incessante progredire della globalizzazione, provoca ambiti di dinamica e di intreccio di relazioni economiche tra contesti istituzionali differenti che sollecitano un profondo recupero del ruolo del territorio, come elemento di identità, nella diffusa genericità della competizione globale.

L'insieme di queste trasformazioni, il loro instabile procedere, la precarietà istituzionale dei codici e dei linguaggi comunicativi, l'aleatorietà di molte previsioni, hanno effetti sulle aspettative, sulle decisioni di investimento, ma anche sulla comprensione ed interpretazione del presente. Quando i nostri paradigmi cognitivi non sono più adatti per interpretare correttamente la realtà che ci circonda allora l'incertezza diventa strutturale.

La caratteristica fondamentale della società postindustriale è l'incertezza. L'incertezza si traduce in dinamica, così come è possibile la traduzione inversa. Il dinamismo della società industriale e la sua distruzione creatrice pongono lo sviluppo come condizione imprescindibile per la sua stessa esistenza.

Ma gli operatori economici faticano a convivere con l'incertezza. Gli investitori di lungo periodo hanno bisogno di muoversi all'interno di un clima stabile di aspettative condivise e per quanto possibile prevedibili e corrette. Le imprese che devono prendere a prestito per investire in macchinari, così come i consumatori per l'acquisto di beni durevoli costosi, necessitano di una moneta stabile. La stabilità monetaria, soprattutto quando il costo del denaro è basso, giova anche agli amministratori del debito pubblico, che riescono a sottoscrivere quote del debito attraverso titoli del tesoro di lunga scadenza. La certezza comporta anche prevedibilità dei comportamenti altrui e quindi un'istituzionalizzarsi delle nostre attese sull'agire quotidiano dell'altro. Diventa, per un certo verso, più semplice realizzare complementarità produttive tra le imprese e tra queste ultime e gli attori territoriali. Da tutto ciò scaturisce l'esigenza del tessuto produttivo di stabilizzare l'incertezza, renderla per quanto possibile prevedibile, convertirla in certezza.

Una prima via, più famosa e studiata, è stata percorsa dal fordismo. Il sistema di produzione di massa fordista agiva contemporaneamente su un duplice fronte. Dal lato dell'offerta, internalizzava l'incertezza, creando fasi produttive in linea, automatiche e ripetitive, internalizzando i contrasti e le relazioni al proprio interno in maniera tale da poterli dominare. Tutto il processo delle relazioni economico-sociali, avveniva all'interno della fabbrica, facendo sì che il sistema di fabbrica potesse esercitare un controllo sul processo produttivo e sulla prestazione del lavoro. Il sistema di produzione fordista aveva introdotto la razionalità nell'organizzazione della produzione. Inoltre il sistema della grande impresa e dei grandi oligopoli esercitavano un controllo anche sul processo innovativo⁶. Dal lato della domanda erano le grandi industrie ed i grandi oligopoli a governare la domanda ed in parte ad imporre nuovi bisogni ai futuri consumatori⁷. Il fordismo esercitava un controllo interno ed esterno del mercato.

In maniera differente, anche il distretto industriale marshalliano riduce il grado di incertezza. Esso agisce principalmente al proprio interno, non disponendo di sufficiente potere per condizionare la domanda esterna e per amministrare il progresso tecnologico. Nel distretto marshalliano l'incertezza della produzione viene pertanto affrontata attraverso la certezza dei valori condivisi e attraverso il sistema delle relazioni personali⁸. D'altra parte il progresso tecnologico viene assimilato e fatto proprio, nel tempo, attraverso le innovazioni incrementali. Per questi motivi, il distretto industriale è caratterizzato tanto da un'animata dinamica interna, quanto da una relativa staticità esterna, nel senso che non può allargare troppo i propri confini geografici, pena la propria

⁶ Sul legame tra grandi gruppi industriali e innovazione si rimanda a J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, G. Allen e Unwin, Londra 1942.

⁷ Cfr. J. K. Galbraith, *American Capitalism*, Houghton Mifflin Company, Boston 1952.

⁸ Come ci ricorda Giacomo Becattini: «...vi sono regole e convenzioni accettate dalla comunità su cui insiste il distretto e che hanno l'effetto di impedire la degenerazione della vivacissima concorrenza in forme distruttive del sistema locale», *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Boringhieri, Torino 1998, p.50.

dissolvenza. Se lo schema di valori condivisi tende a rimanere stabile nel tempo esso si trasforma in tradizione, in patrimonio - precipitato di conoscenza - del distretto. Esso non è messo a repentaglio dalle innovazioni incrementali interne. Il percorso di crescita e di sviluppo è ben delineato. Cambiano i fatti, ovvero le tecnologie e le tecniche di produzione, ma i valori rimangono sufficientemente stabili nel tempo.

Il prorompere dell'apertura dei mercati comporta un dirompere dell'incertezza tale per cui entrambe le strade sopra esplorate risultano inadeguate per l'interpretazione della nuova competizione. Il modello fordista è impotente nel controllare una domanda di sostituzione caratterizzata da cicli di vita del prodotto sempre più brevi. In aggiunta a questo la globalizzazione dell'economia comporta una molteplicità di bisogni e di differenziazioni culturali tali per cui la grande impresa è in grado di controllare solo una parte della domanda globale. Infine il progresso tecnologico ed in particolare le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione assumono accelerazioni e tali livelli di complessità⁹, tanto nelle applicazioni produttive¹⁰ che in quelle monetarie¹¹, tali da non poter essere controllati da un unico gruppo o cartello di imprese.

Anche la via del distretto industriale incontra i propri limiti nell'interpretare il dirompere dell'incertezza. In realtà il distretto industriale negli anni passati, aveva svolto anche il ruolo di ammortizzatore flessibile di quella parte di domanda di nicchia complementare alla domanda di massa, ma in parte esso aveva goduto di una domanda esterna concentrata, specifica e continua. Lo sconvolgimento dei mercati a causa dei processi di apertura dell'economia è troppo ampio e accelerato per non mettere in crisi gli elementi fondanti del distretto. In aggiunta a ciò i cambiamenti tecnologici che si succedono a ritmi impressionanti non concedono più al distretto industriale i tempi necessari per assimilarli, "farli propri" attraverso l'innovazione incrementale. Il continuo cambiamento dei prodotti e delle loro tecniche produttive rendono facilmente obsoleto il "sapere" che viene tramandato e che costituisce la base sociale e condivisa del distretto industriale. Non ultimo, apertura dei mercati non significa soltanto che è possibile raggiungere mercati un tempo inesplorati, ma anche che nuovi e differenti competitori si affacciano all'interno dello spazio geografico del distretto. Questa situazione di mutamento così radicale, pone in grave difficoltà il sistema di valori condiviso, motivo per cui risulta più difficile rispondere alle incertezze del mercato attraverso le certezze dei valori.

Non essendo più possibile convertire l'incertezza in certezza – quale è stato il tentativo sia del modello fordista che del distretto marshalliano – è necessario che oggi, soprattutto in Europa, grandi e piccole imprese siano attrezzate per tentare il più possibile di interpretare l'incertezza come possibilità e come sviluppo¹².

L'incertezza è aumentata perché si è accresciuta la complessità competitiva. Questa affermazione ci conduce all'argomento decisivo. Tendenzialmente la singola impresa non è più in grado, da sola, di interpretare correttamente la complessità competitiva. A questo punto, il territorio non assume più il ruolo di esternalità che offre alle imprese principalmente economie esterne di produzione. Il territorio diventa un sistema molecolare, i cui atomi sono sia le imprese che gli attori locali. Esso tramite la sua forza propulsiva, propositiva e progettuale, affronta in quanto totalità la nuova complessità della competizione. La diffusione della conoscenza tra tutti gli attori territoriali ed un elevato grado di fiducia diventano fattori fondamentali per la dinamica esterna delle relazioni interne. La conoscenza diffusa e la creazione continua di nuova conoscenza diventano gli elementi competitivi fondamentali della nuova competizione territoriale.

⁹ Cfr. Pierre Lévy, *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cybersapce*, Le Decouverte, Paris 1994; trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996.

¹⁰ Cfr. Sergio Mariotti, *Il paradigma tecnologico emergente*, in P. Ciocca, (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*. Boringhieri, Torino 1997.

¹¹ Cfr. James A. Dorn, *The Future of Money in the Information Age*, Cato Institute 1997.

¹² Sul possibilismo si veda Albert Hirschman, *The Strategy of Economic Development*, New Haven, Yale University Press 1958.

2. La conoscenza ed il ruolo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Quasi tutte le nostre azioni dipendono, per il loro raggiungimento, da un insieme di conoscenze che comprende sia il sotto insieme delle conoscenze delle quali il soggetto che compie l'azione è consapevole, che un vasto sotto insieme di conoscenze delle quali il soggetto non è completamente consapevole. Tale secondo sotto insieme forma la conoscenza tacita¹³. Molte persone compiono delle azioni complesse come il nuotare o l'andare in bicicletta senza conoscere – ovvero essere consapevoli - della spiegazione fisica o della legge teorica conseguente. Ad esempio la maggior parte dei soggetti che sono capaci da andare in bicicletta, non sa perché pedalando riescono a mantenere l'equilibrio¹⁴. Inoltre può riscontrarsi anche la situazione opposta, ovvero che chi conosce le regole ed i presupposti teorici dell'arte e della tecnica non sia in grado, in quanto sprovvisto di conoscenza pratica, di eseguire con successo tale operazione. Insomma io posso ignorare la conoscenza teorica delle leggi fisiche dell'equilibrio e comunque sapere andare in bicicletta, così come posso conoscerle perfettamente e cadere dalla bicicletta dopo pochi metri.

Attraverso la conoscenza pratica e mediante un processo di tentativi, errori e continui aggiustamenti, il soggetto “memorizza” la sequenza di operazioni che gli hanno permesso di raggiungere lo scopo con successo. Questa sedimentazione di “memoria” forma la conoscenza tacita.

Quando un soggetto compie una qualsiasi azione come piantare un chiodo con un martello o guidare un'autovettura, il successo della sua azione dipende dalla combinazione e concatenazione di un insieme di azioni complesse. Tuttavia la sua concentrazione consapevole è riposta sull'azione principale, quale ad esempio seguire la strada o concentrarsi sulla testa del chiodo che deve colpire. Di queste azioni il soggetto ne possiede una *consapevolezza focale*. Tuttavia affinché l'azione principale sia attuata con successo, è necessaria l'azione combinata di azioni secondarie, quali ad esempio il tenere il volante o premere il pedale dell'acceleratore, delle quali il soggetto possiede solo una *consapevolezza sussidiaria*¹⁵.

L'atmosfera industriale del distretto marshalliano produce queste tipologie di conoscenza. In primo luogo un'imponente quantità di conoscenza, di tecniche produttive o del commercio che viene tramandata è tacita¹⁶. Molti artigiani e piccoli imprenditori producono manufatti pregevoli, anche tecnicamente complicati, senza per questo avere studiato le leggi della fisica, della matematica o della geometria. Essi hanno scoperto, attraverso un apprendimento incrementale, i miglioramenti da apporre ai loro prodotti per renderli sempre più eccellenti. Inoltre sovente le tecniche produttive o meglio l'arte dell'artigiano non è riducibile alle sole azioni *focali*. Piuttosto, è tutto il corollario delle azioni *sussidiarie* che il più delle volte rende possibile il conseguimento del risultato desiderato. Da qui la difficoltà di spostare spazialmente l'atmosfera industriale. Le miriadi di informazioni che rappresentano il “sapere” dell'artigiano non possono essere trasmesse attraverso un linguaggio codificato e prescrittivo. Esse possono essere trasmesse soltanto attraverso l'esperienza pratica ed il tempo. L'insieme di queste conoscenze tacite rappresenta la tradizione del distretto industriale.

¹³ Uno dei contributi più importanti all'approfondimento della conoscenza tacita è contenuto nel libro di Michael Polanyi, *Personal Knowledge. Toward a Post-Critical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London 1958.

¹⁴ A questo proposito Polanyi ci ricorda come per un dato angolo di mancanza di equilibrio la curvatura di ciascuna deviazione è inversamente proporzionale al quadrato della velocità con la quale il ciclista sta procedendo, *Personal Knowledge...*, op. cit., trad. it. pag. 136.

¹⁵ Così come definite da Polanyi, *Ibidem*, pag. 143.

¹⁶ Scrive Bagnasco: «Se guardiamo all'insieme delle imprese, vediamo che il saper fare richiesto è soprattutto relativo alla produzione e che in genere è semplice oppure ha quel tipo di complessità *della quale spesso non ci accorgiamo perché sedimentata nella tradizione* di lavoro di una popolazione locale. Si tratta comunque, in genere di abilità che possono essere apprese nell'attività stessa di lavoro...» *La costruzione sociale...*, op. cit. pag. 120, corsivo mio.

Le azioni *focali* che man mano vengono sperimentate per cercare nuove e più efficienti soluzioni, sono calate in un contesto di azioni *sussidiarie* diffuse che ne permettono una loro veloce realizzazione. È quindi la tradizione e l'apprendistato che di generazione in generazione trasmette il patrimonio di conoscenze tacite. Qualora per un qualsiasi motivo questo processo di trasmissione si interrompa, una grande quantità di conoscenza tacita andrebbe irrimediabilmente perduta.

L'apprendimento all'interno del distretto marshalliano avviene a due livelli. Il primo livello è il trasferimento della conoscenza già acquisita che si realizza tra l'artigiano – il maestro – e l'apprendista. Il secondo livello è l'apprendimento diffuso che comporta la crescita complessiva della conoscenza all'interno del distretto. La crescita della conoscenza complessiva proviene dalla sperimentazione dei casi concreti che l'impresa o l'artigiano deve ogni giorno affrontare. L'apprendimento complessivo è quindi un processo che avanza per tentativi ed errori. Ciò consente una certa flessibilità di adattamento al mutamento degli eventi, ma non permette però di anticiparli. Non consente cioè di creare il mutamento della realtà o della competizione, ma solo di adattarsi al mutamento già in atto.

In una fase di accelerazione della competizione, quale è la competizione globale, adattarsi ai mutamenti diventa purtroppo insufficiente in quanto è necessario anticiparli. La creazione di realtà che ancora non sono concretizzate non può avvenire solo attraverso un metodo induttivo, ma scaturisce dall'unione di quest'ultimo con una metodologia deduttiva o teorico formale. La trasformazione di parte della conoscenza tacita in conoscenza formale o codificata determina la costruzione di un linguaggio, non solo informale, che è in grado, attraverso processi di generalizzazione ed astrazione delle esperienze concrete, di delineare possibili percorsi competitivi in anticipo rispetto al loro concretizzarsi effettivo. Tuttavia, il linguaggio ed il sistema di relazioni non deve essere completamente o altamente formalizzato e codificato, pena la rigidità interpretativa delle trasformazioni della realtà quotidiana.

In altri termini, l'apprendimento ed il linguaggio essenzialmente informale, diffuso nel distretto marshalliano, tendono alla miopia, ovvero percepiscono e traducono molto efficacemente i mutamenti "vicini" e contingenti, ma hanno una visione sfuocata degli avvenimenti "lontani" e futuri. L'apprendimento ed il linguaggio essenzialmente formale, tipico della grande impresa integrata, tendono alla presbiopia, ovvero percepiscono i mutamenti "lontani" e futuri, ma hanno una lettura sfuocata degli avvenimenti "vicini" e contingenti. Nei periodi nei quali prevale una crescita stabile della domanda, la grande impresa riesce a nascondere il proprio difetto di lettura della realtà, in quanto, essendo in grado di condizionare gli eventi "vicini" e contingenti, può concentrarsi sulla programmazione dei mutamenti "lontani" o futuri. Nei momenti di grande instabilità e variabilità della domanda contingente risulta vincente un modello miope essendo in grado di interpretare correttamente le contingenze, adattandosi a vivere e a produrre "alla giornata". L'apertura dei mercati e la globalizzazione dell'economia richiedono una sintesi di entrambe le facoltà interpretative, in quanto futuro e contingenza vengono talmente compressi ed avvicinati da non rendere più possibile una loro distinzione temporale. È necessaria una capacità progettuale e propositiva che si innova ad una tale velocità da apparire quasi contingente.

La conoscenza diventa dunque l'elemento centrale strategico e competitivo della Comunità europea. Ciò è chiaramente ribadito ed evidenziato all'interno dell'*Agenda 2000*, il documento della Commissione che delinea le future linee strategiche della Comunità europea. L'*Agenda 2000* molto correttamente identifica uno stretto legame tra conoscenza e nuove tecnologie, in essa è infatti scritto: «L'economia mondiale è caratterizzata oggi essenzialmente dal suo rapido sviluppo verso la globalizzazione e l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. Tali tecnologie determineranno la competitività di tutti i settori economici a livello mondiale e favoriscono l'emergere di nuovi beni immateriali (...) è necessario privilegiare lo sviluppo e la circolazione e l'utilizzo di questi beni immateriali. D'altronde, le *politiche della conoscenza* –

ricerca, innovazione, educazione e formazione – rivestono un’importanza determinante per il futuro dell’unione»¹⁷.

Conoscenza, beni immateriali e nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione sono componenti di una filigrana comune.

Senonché le nuove tecnologie presentano un grado di discontinuità tale con le tecnologie precedenti che prima di maturare appieno i propri frutti devono affrontare un processo di istituzionalizzazione e di generalizzazione dai tempi assai incerti.

Le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione presentano, a mio avviso, le seguenti caratteristiche principali: a) *discontinuità*; b) *pervasività*; c) *molteplicità degli spazi dimensionali e temporali*; d) *scarsa invisibilità*; e) *nuovo linguaggio*. Seguite dalle seguenti caratteristiche operative secondarie: f) *accessibilità economica*; g) *sistemi a rete*; h) *parziale indipendenza rispetto all’assetto dimensionale*; i) *maturità precoce* l) *apprendimento generazionale*.

Discontinuità

La caratteristica della *discontinuità* sottolinea il fatto che le nuove tecniche non sono un’estensione o un’elevazione a potenza delle vecchie tecniche. Il loro maggiore potenziale non risiede principalmente nella seppur sensibile riduzione dei costi e dei tempi delle modalità produttive ed organizzative, quanto nelle nuove possibilità, nei nuovi mondi interpretativi che sono oggi in grado di offrire alla società civile e all’universo produttivo. Il *cybermercato*¹⁸, la *cosmopedia*¹⁹, il *groupware*²⁰, le *ideografie dinamiche*²¹, la *smart card* ed il sistema ATM²² originano possibilità produttive, comunicative e progettuali senza precedenti ed inconcepibili attraverso l’utilizzo delle vecchie tecnologie.

Le vecchie tecniche erano un’estensione del produrre fisico. Esse facilitavano ciò che l’uomo materialmente produceva. Questa era la funzione tanto degli utensili, quanto delle macchine motrici, così come delle macchine automatiche, tutti quanti rivolti ed indirizzati a moltiplicare la capacità produttiva dell’uomo. Le nuove tecnologie sono invece finalizzate alla produzione immateriale di conoscenza: offrono alla conoscenza nuovi canali espressivi e produttivi. Rimuovono la fisicità dell’oggetto per svelarne l’intrinseca essenza: il progetto che a lui soggiace.

Prendiamo ad esempio un libro. Il libro è contemporaneamente un precipitato di conoscenza ed un oggetto. Esso può essere acquistato per leggerlo, eppure non essere letto, come il caso di grandi ed eleganti enciclopedie che sono acquistate nella consapevolezza che molti dei loro volumi non verranno mai aperti. L’acquisto può essere disgiunto dal suo uso principale: il libro come strumento di trasmissione della conoscenza attraverso la lettura. Una persona si rapporta al contenuto del libro – che rappresenta la produzione immateriale di conoscenza – attraverso il libro stesso, in quanto oggetto di produzione fisica e materiale. L’oggetto libro impone vincoli all’espressione del suo contenuto. La tecnica di produzione materiale impone delle resistenze rispetto alla produzione immateriale che, in quanto tale, si presenta come virtualmente illimitata. Il libro è disponibile in copie, per quanto vaste, limitate che si possono esaurire, vincolando in questa maniera la potenzialità espressiva del suo contenuto. Parimenti il libro viene pagato nel momento del possesso e non nel momento dell’uso con la conseguenza che io pago anche un libro che non leggo. Pago in

¹⁷ *Agenda 2000*, cap. 2 *Porre la conoscenza in primo piano*, p.19.

¹⁸ Cfr. Pierre Lévy, *Qu’est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris 1995; trad. it. *Il virtuale*, Cortina Editore, Milano 1997, in particolare pp. 54-57.

¹⁹ Michel Authier e Pierre Lévy, *La cosmopédie, une utopie hypervisuelle*, in «Culture technique», n. 24, aprile 1992.

²⁰ Cfr. Claudio Ciborra (a cura di); *Lavorare assieme. Tecnologie dell’informazione e teamwork nelle grandi organizzazioni*, Etas, Milano 1996.

²¹ Cfr. Pierre Lévy, *L’idéographie dynamique, vers une imagination artificielle*, La Découverte, Paris 1991.

²² Cfr. Lawrence H. White, *Rivoluzione tecnologica ed evoluzione monetaria*, in James A. Dorn, (a cura di), *The Future of Money in the Information Age*, Cato Institute 1997; trad. it. *Il futuro della moneta*, Feltrinelli Milano 1998

primo luogo per la produzione materiale del bene non per la produzione immateriale di conoscenza. Nel cybermercato si acquistano e si vendono diritti di utilizzo potenziale. Pago unicamente nel momento dell'utilizzo del bene, nel momento della lettura del testo, del suo effettivo utilizzo, della sua «attualizzazione»²³. Pago per la produzione immateriale di conoscenza e non per la produzione materiale del libro.

La nuova tecnologia si esprime dunque come *tecnologia della conoscenza*. Essa tende a rendere visibile la componente invisibile della competizione: la conoscenza per l'appunto.

Pervasività

Nessuna tecnologia precedente ha avuto un effetto così pervasivo nella struttura sociale economica e culturale come le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Se la tecnologia esistente in un dato assetto sociale sia espressione della cultura o in realtà ne condizioni la dinamica culturale è problema di difficile soluzione. Uno dei maggiori studiosi di antropologia economica Marshall Sahlins, in continuità con la posizione espressa da Marx, a questo proposito afferma: «La società non è specificata dalla tecnologia, né può essere vista come una sua espressione. Da certi punti di vista, fondamentali, è tutto il contrario»²⁴. Che la tecnologia non sia asettica e che la sua applicabilità e diffusione sia in primo luogo una conseguenza istituzionale è la tesi centrale del lavoro di David Landes che così scrive: «I cambiamenti tecnologici non sono mai automatici: implicano l'abbandono di metodi tradizionali, danni per gli interessi costituiti, spesso gravi sconvolgimenti umani»²⁵ diventando ancora più esplicito quando sostiene che: «In generale vi fu una graduale istituzionalizzazione del progresso tecnologico»²⁶. Anche Douglass North colloca al centro del suo libro il processo di istituzionalizzazione della tecnologia osservando come: «Ciò che è stato trascurato dall'analisi [della teoria economica neoclassica] fu la ragione della mancata realizzazione di quel potenziale e il motivo del divario così enorme tra i paesi ricchi e quelli poveri nonostante la tecnologia sia, in gran parte, disponibile a tutti»²⁷.

La differenza tra le vecchie e le nuovissime tecnologie è che le prime erano principalmente dirette alla produzione ed i propri effetti pervasivi nel tessuto e nel linguaggio sociale erano per lo più di origine indiretta²⁸. Le innovazioni economiche produttive ed i nuovi beni di consumo vengono filtrati da una spessa coltre istituzionale prima di trasformarsi in nuovi «abiti mentali»²⁹, laddove la classe agiata, che ha convenienza a conservare l'immobilità delle cose, tenta di recepire le innovazioni all'interno dell'equilibrio del vecchio ordine abitudinario continuando ad imporre il proprio comportamento come punto di riferimento emulativo per le altre classi sociali.

Non diversamente, anche nel capitalismo industriale, le fasi innovative di maggiore portata che innestano il processo di distruzione creatrice sono gestite dalle grandi imprese monopolistiche che hanno le risorse per creare le nuove tecniche ed il controllo del mercato per poterle applicare e diffondere senza incorrere in altrui comportamenti opportunistici³⁰. Tale innovazione parte dall'alto

²³ Cfr. Pierre Lévy, *Il virtuale*, op. cit., in particolare pp. 58-59

²⁴ Marshall Sahlins, *Culture and Practical Reason*, University of Chicago Press, Chicago 1976; trad. it. *Cultura e utilità*, Anabasi, Milano 1994, pag. 148.

²⁵ David Landes, *The Unbound Prometheus*, Cambridge University Press 1969; trad. it. *Prometeo Liberato*, Einaudi, Torino 1978, p. 56

²⁶ *Ibidem*, pag. 425.

²⁷ Douglass North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 190.

²⁸ Ad esempio, come Emile Durkheim chiarisce, la divisione del lavoro diventa divisione sociale del lavoro. Cfr. *De la division du travail social*, F. Alcan, Paris 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1996.

²⁹ Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class: An Economic Study of Institutions*, Macmillan, New York 1899.

³⁰ Joseph Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, G. Allen e Unwin, Londra 1942; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas, Milano 1977, in particolare pp. 83-85.

e procede verso il basso, scendendo molto lentamente, facendo sì che gli utilizzatori secondari traggano da essa una minore utilità rispetto alla forma primaria che possiede la massima utilità in quanto ristretta e non diffusa, ovvero in quanto «bene posizionale»³¹. Questo accadeva per le vecchie tecnologie: la loro pervasività si manifestava principalmente in maniera indiretta. Insomma esse erano generate nella dimensione economica della produzione e nel tempo estendevano i loro effetti all'interno della dimensione sociale.

Le nuove tecnologie si caratterizzano per il fatto che esse stesse diventano strumenti conoscitivi della realtà che modificano. Tali tecnologie evadono dalla sfera produttiva e dilagano su molteplici dimensioni. Esse inoltre tentano di oltrepassare il vincolo dei beni posizionali in quanto l'utilità generata dallo spazio cybernetico aumenta all'aumentare degli utenti e non viceversa. Infine, l'utente finale interagisce con il sistema e l'innovazione può provenire «dal basso» invertendo lo schema precedentemente illustrato. Oltre a ciò, la loro *accessibilità economica* ne permette una rapida diffusione a tutte le categorie sociali ed in parte permette, per sua messa in opera operativa, una *parziale indipendenza dall'assetto dimensionale*. Per la rapidità e la vastità della loro diffusione, le moderne tecnologie informatiche digitali e multimediali si distinguono nettamente rispetto alle tecniche del passato. Il personal computer rappresenta il concentrato di un'altissima tecnologia a portata di mano dell'uomo della strada.

Tale pervasività è accentuata dalla *molteplicità degli spazi dimensionali*³² che sono oggi disponibili mediante le nuove tecnologie. Esse stravolgono il concetto di tempo e di spazio. La percezione del tempo viene trasformata in quanto una delle caratteristiche principali delle nuove tecnologie è la contemporaneità e la simultaneità dell'interazione³³. Il cyberspazio annulla la differita e si rapporta al tempo reale nel quale si mischiano e si plasmano in un dinamismo senza sosta tutte le informazioni e le interazioni che ogni secondo si succedono nel cyberspazio provenienti dai più remoti luoghi del pianeta.

Oltre ad agire sul tempo le tecnologie agiscono sullo spazio, annullano le distanze coagulandole «precipitate» nel cyberspazio o spazio virtuale. Nel momento in cui interagisco nel cyberspazio attraverso il modem del mio computer sono compresenti nel mio studio, nello spazio virtuale ed in qualsiasi luogo del mondo in virtù di colui che sta dialogando o interagendo con il mio messaggio. Non indirizzo il mio messaggio ad uno o più particolari utenti – come accade attraverso la posta elettronica - ma lo immetto nel cyberspazio, in un potenziale di interazione verso «altri» che nemmeno conosco. Non importa da quale luogo immetto il mio messaggio, così come è ininfluente da quale luogo proviene la risposta. Nello stesso istante ci troviamo, muniti di una strana forma di ubiquità, lontani, davanti ai nostri computer, e vicini nel cyberspazio.

Questa sensazione di vicinanza nella lontananza ci è già stata elargita dalla tecnologia telefonica. Essa trasportava l'elemento vocale. In un secondo tempo il fax ha permesso di trasferire l'elemento cartaceo. Tali tecnologie non hanno solo trasformato le potenzialità produttive ma anche la struttura comunicativa della società nel suo complesso. Tuttavia le nuove tecnologie differiscono da queste ultime per potenzialità e opportunità comunicative. Per potenzialità in quanto la quantità di dati che può trasportare la posta elettronica e la sua velocità di esecuzione non trova confronto nel fax. L'immane quantità di dati e di informazioni disponibili nel cyberspazio non soffrono il paragone con le più vaste biblioteche. Oltre alla quantità si modifica anche la qualità del dato e della comunicazione. L'organizzazione delle conoscenze e delle informazioni basata sulla cosmopedia consente di moltiplicare le dimensioni del sapere e della comunicazione. L'immagine animata, i suoni, le simulazioni interattive, le reti ipertestuali, le realtà virtuali sono tutte nuove forme di

³¹ Fred Hirsch, *The Social Limits to Growth*, Cambridge Mass., Harvard University Press 1976.

³² Una definizione di *spazio multidimensionale* delle nuove tecnologie è presente in Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva...*, op. cit., in particolare pag. 210.

³³ Per un'analisi della contemporaneità della società postmoderna si veda Gianni Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989, in particolare pp. 25-27.

rappresentazione e moltiplicazione delle conoscenze permesse dalla tecnologia informatica e da Internet. Infine l'appropriabilità del dato da parte di chiunque ed il fatto che lo si renda disponibile per chiunque separa nettamente il vecchio modo di comunicare dal nuovo.

Scarsa invisibilità

Le nuove tecnologie possiedono anche il requisito della *scarsa invisibilità*. Pur essendo pervasive nelle differenti dimensioni sociali e produttive la loro interfaccia tecnica non è ancora stata assimilata nella quotidianità. Ad esempio mentre il telefono cellulare è diventato protesi operativa della nostra vita di relazioni ed il suo utilizzo ci appare talmente normale da renderlo «invisibile» al punto che la sua «visibilità» si manifesta nella sua assenza, lo stesso non si può dire per il personal computer. Il computer viene ancora avvertito come «macchina da lavoro» come «strumento per» con il quale ci si rapporta ad esso in maniera conscia, “concentrata”, “attenta”. La sua tecnologia non è stata ancora pienamente assimilata nella quotidianità organizzativa come invece è avvenuto per altre tecnologie³⁴. Il nostro rapportarci ad esso è ancora più «tecnico» che quotidiano. La difficoltà di procedere e muoverci all'interno delle sue possibilità operative lo rende «visibile», non naturale ed artificiale. Questo iato è presente in quanto il salto tecnologico proposto dalle nuove tecniche è talmente ampio da non poter permettere una loro veloce omogeneizzazione con le pratiche consuetudinarie come invece avviene per le innovazioni incrementali. Insomma la *discontinuità* delle nuove tecnologie comporta inevitabilmente la loro *scarsa invisibilità*.

Il linguaggio

Infine il linguaggio³⁵. Le nuove tecnologie a causa della loro pervasività, interagendo con le differenti dimensioni sociali ed economiche, si plasmano insieme ad esse attraverso un processo di *assimilazione ed accomodamento*³⁶ tale per cui oltre a proiettare il linguaggio comunicativo al loro interno, esse stesse diventano nuovi simboli del vecchio linguaggio entrando di fatto nel linguaggio quotidiano. Questa fusione osmotica avviene principalmente attraverso le generazioni più giovani, le quali “crescendo insieme” alle nuove tecnologie le considerano parte integrante del loro vissuto, se ne appropriano normalizzandole attraverso il loro linguaggio quotidiano, rendendole in questa maniera invisibili e quindi direttamente operative all'interno della quotidianità. Per tutte le altre generazioni, anche per quelle giovani ma non giovanissime, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione non sono completamente assimilate e spesso possono costituire una forzatura che di fatto inibisce la capacità di apprendimento. Per questo motivo l'apprendimento tende ad essere generazionale piuttosto che individuale. Le nuove tecnologie piuttosto che una tecnica specifica e precisa si presentano come un linguaggio rivoluzionario che s'impone, in parte,

³⁴ Nelle grandi organizzazioni in parte questo processo di assimilazione è già in atto. Scrive Ciborra: «Un'elevata internalizzazione, o integrazione, fa sì che l'organizzazione ospitante sia in grado di “avvolgere” l'innovazione tecnologica con un insieme di pratiche e modalità di interazione sociali, fino a farla “sparire” dallo sguardo conscio degli operatori. Il “successo” decreta l'“invisibilità”» *Il groupware nelle grandi organizzazioni: una tecnologia di cui prendersi cura*, in C. Ciborra (a cura di); *Lavorare assieme. Tecnologie dell'informazione e teamwork nelle grandi organizzazioni*, Etas, Milano 1996, pag. 12.

³⁵ Sul gergo tecnico che si trasforma in linguaggio nel senso comune si veda ad esempio Terry Winograd e Fernando Flores, *Understanding Computers and Cognition. A New foundation for Design*, Ablex Publishing Corporation, Norwood, New Jersey 1986.

³⁶ Intendiamo i due termini nell'accezione loro conferita da Jean Piaget in *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, trad. it., Giunti-Barbera, Firenze 1968. L'intelligenza si adatta alla realtà attraverso due procedimenti simultanei, l'assimilazione dove l'ambiente esterno muta per opera della struttura e l'accomodamento dove avviene il processo inverso, ovvero la struttura muta a contatto con l'ambiente esterno. Per una interessante visione complessiva di queste problematiche si veda Antonio De Gennaro, *Modelli ed ermeneutica nelle scienze sociali*, Nuova Italia, Firenze 1994, in particolare pp. 61-67.

al vecchio sostituendolo. La tecnica specifica si tramanda nel tessuto territoriale o all'interno della singola impresa³⁷, mentre il linguaggio si modifica attraverso processi più ampi che seguono il ritmo dell'apprendimento generazionale o addirittura di più generazioni.

La produzione di conoscenza e l'interpretazione delle nuove tecnologie rappresentano la più difficile, ma anche la più importante, sfida competitiva dell'Europa per il prossimo futuro. La piattaforma interpretativa territoriale, avvalendosi dell'economia della diversità, potrà per questo giocare un importante ruolo nello sviluppo economico futuro.

3. L'economia della diversità

L'Europa vanta una ricchezza di diversità istituzionali, produttive ed interpretative, notevoli. Sicuramente tale eterogeneità a volte ha rallentato il processo d'unione ed indubbiamente la diversità deve anche possedere dei valori comuni collettivamente accettati attorno ai quali potersi cristallizzare. Tuttavia anche se solo una piccola parte dell'immensa conoscenza tacita dispersa nell'eterogeneità europea potesse in qualche maniera essere codificata e diventare patrimonio comune, l'impulso innovativo generato dall'Europa sarebbe straordinario.

Abbiamo precedentemente osservato come l'ampliata estensione dei mercati ed i processi di internazionalizzazione delle imprese comportino, in una prima fase, una standardizzazione e generalizzazione dei prodotti. La dinamica in questo caso crea le premesse per rendere omogenee le diversità. In una seconda fase, quando il processo di apertura e di globalizzazione si diffonde a velocità elevata, è la diversità ad ergersi quale nuovo elemento concorrenziale. Resta ancora da vedere come rendere *integrate* o integrabili le diversità. Il concetto chiave è determinare l'opportuno grado di apertura e chiusura di un sistema territoriale. Il sistema territoriale deve essere capace di codificare parte dei propri linguaggi per renderli compatibili con un'estensione del mercato notevolmente più ampia, pur mantenendo la propria identità locale, che rappresenta la propria diversità competitiva. Esso deve in parte standardizzarsi ma non in maniera talmente acuta da perdere la propria identità.

La nuova competizione si affronta dunque attraverso la produzione diffusa di conoscenza, capacità ed innovazione, intesa in senso ampio, estesa cioè a tutti gli attori territoriali. La dinamica del territorio investe sicuramente, direttamente o indirettamente, l'impresa ed ha quindi una ricaduta sulla produzione. Il concetto stesso di produzione si dilata includendo la produzione immateriale di conoscenza, la produzione di idee e di progetti, di linguaggi, di schemi interpretativi. Le risorse necessarie non si possono più rintracciare unicamente all'interno dell'impresa – anche se di medie dimensioni – o del distretto di imprese. Il contenuto della produzione non è più circoscritto all'interno dei confini dell'impresa o delle reti di imprese, ma si dilata estendendosi a tutti gli attori territoriali.

Riflettere in termini di territorio come di totalità ci porta a considerare le azioni delle singole dimensioni territoriali – come quella della ricerca, quella del credito, quella della produzione, quella degli enti locali e via dicendo – e le diversità come unità distinte di un progetto comune. L'interdipendenza delle azioni tra gli attori e la necessità di cambiamento provocano una dinamica generale che spinge ogni soggetto territoriale a ridefinire la propria strategia di crescita. L'intreccio delle relazioni tra impresa e territorio diventa più complesso ed interdipendente.

L'economia delle diversità è il presupposto per l'innovazione e l'interpretazione delle dinamiche economiche. L'innovazione non è un fatto individuale: l'imprenditore innovatore è sempre e

³⁷ Come i *secrets* di produzione smithiani.

comunque portatore di valori collettivi che lui non ha creato³⁸. L'innovazione si muove all'interno delle istituzioni, non crea, dal nulla, le istituzioni.

Il continuo processo di rottura tra regole formali e regole informali, così come il continuo processo di codificazione di conoscenza informale in conoscenza formale, avviene quanto più sono molteplici e differenti i soggetti che interagiscono sul territorio. In questa maniera è possibile istituire la creazione di un linguaggio codificato ed articolato, necessario al trasferimento di conoscenze di realtà così differenti. Un linguaggio codificato che però deve essere "aperto", ovvero in continuo mutamento e definizione, spinto dall'incessante scontrarsi e miscelarsi delle diversità di conoscenze tacite non ancora codificate. I punti di complementarità dei differenti linguaggi o sistemi di apprendimento, di creazione e di trasferimento di conoscenze, diventano i tasselli del nuovo linguaggio che diventa quindi aperto e comune.

L'economia delle diversità agisce in duplice maniera. Da una parte, individuando gli elementi di comunanza delle diversità, svolge una funzione di sedimentazione e di consolidamento dei valori comuni³⁹, dall'altra svolge la funzione dinamica di "rottura" generando innovazione. Il territorio trova dunque nell'atmosfera istituzionale il giusto grado di equilibrio tra chiusura ed apertura. Il dinamismo, che trae la sua origine dal confronto tra le diversità, assicura al territorio quel grado di apertura e dinamica necessario per l'innovazione ed il cambiamento che ne evita l'*implosione*. Il sedimentarsi del linguaggio e della conoscenza come precipitato dei valori condivisi, che rimangono comuni pur nella diversità, permette invece di conservare un nocciolo duro di identità che ne evita l'*esplosione* a causa di un processo di incontrollata apertura.

Il linguaggio, la fiducia, l'apprendimento, le categorie cognitive, l'articolazione dell'intelligenza, la comunicazione, le relazioni tra i soggetti o gli enti, la tradizione ed i valori sono tutte istituzioni, così come lo sono anche le banche, le imprese, le associazioni di rappresentanza, gli enti locali e le università. Talune di queste istituzioni sono solo informali, altre sono solo formali, altre ancora, come ad esempio il linguaggio, sono sia formali che informali.

L'innovazione e la dinamica è un processo di rottura tra vecchie e nuove istituzioni. Se le vecchie istituzioni sono troppo sedimentate, il processo di apprendimento è codificato e le istituzioni tendono a riprodurre sé stesse, inibendo di fatto l'innovazione. Se le nuove istituzioni si impongono con troppa irruenza rispetto alle vecchie istituzioni, il rischio è opposto, ovvero di non riuscire a delineare sufficienti punti fermi, con la conseguenza di avere strumenti interpretativi della realtà dinamici ma incerti che moltiplicano l'incertezza. Un linguaggio codificato ma aperto che si basa sulla condivisione dei valori comuni nel rispetto delle diversità riesce più facilmente a generare istituzioni formali che diventano la concretizzazione delle istituzioni informali in perenne movimento.

Il fatto nuovo, a mio avviso, è che l'aumentata complessità ed incertezza, scaturenti dal generale processo di apertura dei mercati e di globalizzazione dell'economia, fanno sì che il territorio non sia più un'esternalità per l'impresa ma sia una *necessità* competitiva, a volte di sopravvivenza. La qualità, l'innovazione ed i collegamenti telematici sono tutti processi produttivi che "escono" dalla singola impresa ed il cui risultato dipende dal sistema nel suo complesso. In particolare, oggi l'innovazione si presenta come una *totalità*. È un processo complessivo che non può più essere ricondotto unicamente all'impresa. È un movimento generale, una cultura del cambiamento che

³⁸ Anche Joseph Schumpeter, in una nota scrive: «Una delle più irritanti incomprensioni cui andò incontro la prima edizione di questo libro fu l'obiezione che questa teoria dello sviluppo trascurava tutti i fattori storici del mutamento tranne uno, la personalità dell'imprenditore. (...) Anche l'«imprenditore» non è *qui* un fattore del mutamento, ma un portatore del mutamento» *The Theory of Economic Development*, (1912) Harvard University Press, Cambridge Mass. 1934; trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1977, nota n.3 pag. 71. Per ulteriori approfondimenti si veda Nicolò De Vecchi, *Schumpeter Viennese. Imprenditori, istituzioni e riproduzione del capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, in particolare il capitolo 2.

³⁹ Si veda a questo proposito l'idea di *overlapping consensus*, così come espressa da John Rawls, *Political Liberalism*, Columbia University Press 1993, in particolare la *lecture IV*.

vede partecipe il territorio nel suo complesso. Gli attori territoriali diventano allora elementi *diretti* del sistema produttivo: interni e non esterni ad esso.

4. L'indebolimento dello Stato-nazione ed il ruolo dei sistemi territoriali

La nascita dell'euro trasferisce una parte rilevante del controllo della politica monetaria dai singoli stati-nazione all'Unione europea e più precisamente ad una nuova istituzione: la Banca centrale europea (Bce). La politica monetaria sarà gestita dal Sistema europeo di banche centrali (Sebc), composto dalla Bce e dalle banche centrali nazionali (Bcn). Il ruolo centrale della Bce è chiaro. Essa agisce utilizzando per quanto possibile ed opportuno, in virtù del principio di sussidiarietà, le banche centrali nazionali, ma all'interno del Sebc la Banca centrale europea si muove con la caratteristica della sovranazionalità nella gestione della politica monetaria. Infatti l'articolo 8 dello statuto del Sebc recita che: «Il Sebc è governato dagli organi decisionali della Bce».⁴⁰ Il ruolo "europeo", e non più nazionale, della politica monetaria emerge dunque in tutta la sua evidenza.

Con la creazione della moneta unica, dal 1 gennaio 1999 i tassi di conversione tra le monete dei paesi che aderiscono all'euro rimarranno per sempre immutati. Scompariranno quindi le classiche leve di politica monetaria nazionale in quanto non sarà più possibile utilizzare il meccanismo della svalutazione della propria divisa per recuperare competitività, le masse monetarie saranno in euro e decise dalla Bce, ed infine, con il trasferimento di una parte rilevante del potere dalle singole banche centrali verso la Bce, il tasso ufficiale di sconto nazionale perderà importanza dovendosi allineare al costo del denaro stabilito dalla Bce.

Se lo stato-nazione perde, in termini di politica monetaria, parte importante della propria sovranità, ciò accade anche per quanto riguarda la politica fiscale. Anche se di primo acchito si può ritenere che la creazione dell'euro abbia effetti unicamente sulla politica monetaria, in realtà essa condiziona strettamente la politica fiscale, dove avviene uno slittamento di sovranità dal livello nazionale a quello sovranazionale. Ciò è sancito nei parametri di convergenza ed in particolare nel patto di stabilità. Ed è proprio nel controllo del rispetto degli impegni presi nel patto di stabilità che la Comunità fa sentire tutta la propria forza vincolante rispetto alle singole politiche fiscali nazionali. La Comunità, attraverso il "Patto di stabilità", esige che la convergenza economica dimostrata nel maggio del 1998 sia mantenuta stabile nel tempo. Inoltre, per maggiore sicurezza, l'art. 104 del Trattato vieta, da parte della Bce e delle Banche centrali nazionali, la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra facilitazione creditizia, così come l'acquisto diretto di titoli di debito, a soggetti pubblici, comunitari o nazionali. Il patto di stabilità diminuisce considerevolmente la possibilità, per un singolo stato membro, di contrastare un periodo di recessione attraverso politiche dal lato della domanda. Sussidi di disoccupazione e domanda pubblica sono sensibilmente limitati in virtù della difesa della stabilità e dalla scelta di un modello di crescita che avviene principalmente dal lato dell'offerta.

Vincolare le singole sorti dei paesi membri, l'una all'altra, attraverso la moneta unica, crea solide premesse per un'efficace azione delle politiche integrate. La politica per l'occupazione, la maggiore o minore pressione fiscale, la problematica della flessibilità dei contratti di lavoro, la formazione e le risorse umane, gli interventi per l'innovazione e il trasferimento della tecnologia ed infine le politiche per lo sviluppo e la nuova imprenditoria si riconoscono come politiche comuni e non più appannaggio delle singole sovranità nazionali.

In un mercato interno fluido dove si muovono liberamente capitali, risorse, beni e persone, le asimmetrie istituzionali, pur nel rispetto delle singole diversità culturali, devono essere ricondotte ad un unico comune denominatore. Esse non sono più considerate come interventi specifici per

⁴⁰ Per approfondimenti sullo statuto del sistema europeo di banche centrali *cfr.* Francesco Papadia, Carlo Santini, *La Banca centrale europea*, Il Mulino Bologna 1998.

stimolare o riequilibrare un singolo aspetto; bensì, sotto l'egida dell'euro, possono per la prima volta essere considerate come parte coordinata di un piano di sviluppo unitario e comune, dove le singole parti si appropriano dello sviluppo inteso come totalità invece che, come nel passato, di singole parti di esso.

La parziale perdita di sovranità della politica monetaria, così come di quella fiscale, il coordinamento sovranazionale delle politiche integrate e una struttura logistica organizzata a livello europeo indeboliscono il ruolo dello stato-nazione. Il cammino economico procede molto più velocemente di quello istituzionale, tuttavia l'euro è stato il passo più importante mai fatto in questa direzione: il rinunciare alla propria sovranità monetaria a favore di una sovranità europea.

L'attenuarsi dello stato-nazione libera nuovi spazi per un dialogo più diretto tra Unione Europea e comunità locali. Globale e locale si avvicinano in virtù di un dialogo mediato in maniera più tenue dallo stato-nazione che pone in discussione i precedenti livelli di governo.

Il territorio locale, inteso come forza economica e sociale, riscopre le proprie potenzialità, che si concretizzano in un rinnovato ruolo del governo delle città. Nondimeno è bene rimarcare che lo stato-nazione è ancora lontano dall'annullarsi. La forza dei suoi confini è ancora senza dubbio presente in seno alla Comunità. Tuttavia esso si indebolisce, per piccoli passi ma senza sosta.

Uno dei tre elementi fondanti il "metodo comunitario" risiede nel primato del diritto europeo sulle norme nazionali⁴¹. Questa rivoluzione del diritto internazionale pone solide basi per la creazione di un adeguato spazio politico che si rivolga al cittadino europeo, liberato dal trattino di identificazione del proprio stato di appartenenza.

In questo senso la convergenza economica è sicuramente un importante risultato per l'avvicinamento all'obiettivo di una maggiore integrazione delle diversità, culturali ed istituzionali, presenti all'interno della Comunità. Eppure le diversità non devono essere ricondotte verso un appiattimento. Esse devono essere armonizzate, nel rispetto della loro autonomia e diversità, in quanto è proprio dal confronto tra le diversità che l'Europa può giocare la sua carta dinamica, innovativa e quindi competitiva. L'approccio federale ed il principio della sussidiarietà si muovono in linea con questa ipotesi. L'approccio federale ha la prerogativa di precisare «"chi fa che cosa" e "chi è responsabile davanti a chi"». Esso permette di definire chiaramente i trasferimenti di sovranità e i loro limiti⁴². D'altra parte, il principio di sussidiarietà, ultimo baluardo europeo a difesa da un eccesso di ingerenza della Comunità rispetto alle singole sovranità nazionali, assume, allo stesso tempo, le caratteristiche di meccanismo integratore tra locale e globale. Le diversità proprie dei contesti locali devono trovare nell'indirizzo Comunitario il proprio momento di sintesi, l'affermazione della loro identità attraverso il riconoscimento della altrui cultura e tradizione.

Due fenomeni concorrono a ridefinire il nuovo ruolo del territorio locale: una più accentuata globalizzazione – accelerata dall'adozione della moneta unica – e l'indebolimento della sovranità dello stato-nazione. L'indebolimento dello stato-nazione ha come possibile conseguenza l'intensificarsi del dialogo tra Comunità e contesti locali. Paradossalmente la globalizzazione recupera e rimette in gioco il ruolo dei tessuti produttivi locali. In secondo luogo, in una situazione di radicale incertezza, compagna imprescindibile dei processi di profonda trasformazione, le PMI si trovano potenzialmente avvantaggiate nell'affrontare la ristrutturazione, in virtù dei loro investimenti meno rigidi ed impegnativi rispetto alla grande impresa.

Tuttavia l'Europa dell'euro implicherà, per le PMI, un intenso e lacerante processo selettivo. L'Europa dell'euro è un progetto complesso, che non solo amplia l'estensione del mercato, ma ne ridefinisce le regole e le variabili competitive. Le PMI non devono quindi ritenere l'Europa al pari di una comunità locale "allargata", all'interno della quale possono competere mantenendo inalterata la propria organizzazione, ma devono rapportarsi ad essa nella consapevolezza che è un'Europa gravida di opportunità, ma anche di rischi e che pertanto deve essere correttamente interpretata.

⁴¹ Jacques Delors, *Dall'integrazione economica....*, op. cit.

⁴² *Ibidem*, p.17.

La competizione sale di tono. Aumentano le concentrazioni e le intese tra grandi imprese e tra grandi gruppi finanziari. Infatti da una parte, organizzando la competizione per blocchi economici, si passa dalla creazione di grandi gruppi di imprese cosiddette “campioni nazionali”, alla realizzazione di “campioni europei”, atti a fronteggiare le grandi multinazionali americane e giapponesi oltre che a controllare e presidiare l’ampliata estensione del mercato. L’obiettivo del conseguimento di una molteplicità produttiva interna, ma polverizzata, sarà in parte in contrasto con il raggiungimento di una maggiore competitività esterna attraverso “campioni europei”. Pertanto le piccole e medie imprese, ed in particolare i sistemi produttivi locali, devono sforzarsi di intrecciare un dialogo costruttivo con questi grandi gruppi. Le PMI devono dunque essere considerate, e considerarsi, come un sistema produttivo complementare, e non alternativo, a quello della grande impresa. Talune operazioni, per complessità, logistica, impiego di capitali e di investimenti sono, e devono essere, appannaggio della grande, domani grandissima, impresa. Le PMI devono ricercare la loro identità e le loro sfere di azione, ed anche di progettazione, come parte complementare dei grandi progetti europei.

La relativa perdita di sovranità dello stato nazione viene in parte ceduta all’organismo sovranazionale comunitario ed in parte consegnata alle realtà decentrate, tra le quali la città. Si creano così i presupposti per l’avvio di un differente dialogo tra locale e globale che rinvigorisce il ruolo delle città nelle politiche per lo sviluppo. Una possibile ipotesi è costituita dal modello cosiddetto anseatico⁴³ composto non da regioni ma da reti di città, ipotizzate sul modello della Hanse, ovvero una grande rete di unità commerciali senza alcuna organizzazione politica centrale⁴⁴. Le città si disperdono rispetto al centro procedendo verso la trasformazione in «grandi aree urbane a bassa densità e debolmente strutturate»⁴⁵. Il processo di “allargamento” in corso genera un fenomeno di dispersione dei legami e delle gerarchie. Queste “città disperse” ricercano la propria d’identità attraverso una “aggregazione debole” raggiunta mediante il collegamento in reti, che può assumere sia la forma prevalentemente gerarchica da parte di una grande metropoli rispetto alle “città minori” che la forma reticolare non gerarchizzata caratterizzata dalla assenza di nodi principali.

Il concatenarsi di queste considerazioni sembra riportare in auge la città, la *polis*, la sua capacità politica e progettuale, il dissolversi dei suoi confini “geografici” da una parte ed il consolidarsi dei suoi confini “politici” verso l’esterno dall’altra. Nella città-fortezza sono le mura a delineare l’identità cittadina, nella città-porto è il grado di relazioni e potere verso l’esterno ad affermarne l’identità.

La metropoli moderna che sembra individuare nella prospettiva economica la propria caratteristica principale di crescita si scopre invece come un’organica e complessa rete di relazioni a più dimensioni che avvolge aspetti tra loro differenti ed apparentemente distanti quali la dimensione politica, sociale, infrastrutturale, artistica ed architettonica. La città si presenta dunque come una totalità articolata il cui delicato equilibrio all’interno dell’eventuale processo dinamico trova la propria stabilità nella contemperazione di tali differenti dimensioni.

Oggi in questa apertura dei confini che presume un dispiegarsi libero e senza frontiere delle forze economiche, immersi in questa economia globale che ritiene di sradicare con forza ogni elemento residuo di territorialità, immersi in questa presunta mobilità magmatica, scopriamo o meglio riscopriamo il ruolo centrale del territorio e delle città. La città si responsabilizza nuovamente rivestendosi del nuovo ruolo di intermediario economico – ed in senso più generale dello sviluppo – tra le istanze e le peculiarità produttive locali e le dinamiche globali.

⁴³ Cfr. Angelo Pichierri, *Città stato. Economia e politica del modello anseatico*, Marsilio, Venezia 1997.

⁴⁴ Paolo Perulli, *Forma-Stato e forma-rete*, in P. Perulli (a cura di) *Neoregionalismo. L’economia-arcipelago*, Boringhieri, Torino 1998, p. 36.

⁴⁵ *Ibidem*, p.39.

La produzione di conoscenza è un raro e fondamentale prodotto della città globale, organica e non unicamente della città economica. Lo sviluppo della conoscenza, così come la sua diffusione, dipende dall'intrecciarsi della struttura delle relazioni interne, organizzate per reti e polarizzazioni, e la struttura delle relazioni esterne che si snodano lungo il sistema a raggiera. Il sovrapporsi di queste due superfici relazionali rinviene nella *polis* cittadina l'intreccio tra *government e governance* necessario a gestire e ad afferrare le possibilità messe a disposizione dal processo di trasformazione europeo.

5. La piattaforma interpretativa territoriale

L'incertezza, che inevitabilmente accompagna la nuova complessità competitiva, si affronta ed interpreta meglio laddove una molteplicità di attori locali mettono a disposizione le loro differenti conoscenze e competenze in maniera sistemica all'interno di un territorio. La progettualità di sviluppo del territorio diventa determinante per le progettualità di crescita delle singole imprese o delle realtà territoriali. Tale progettualità non deve essere tracciata da una "mano invisibile" che aggrega "spontaneamente"⁴⁶ i singoli percorsi individuali, né può essere pianificata e stabilita in precedenza in maniera rigida affidandosi completamente alla programmazione e pianificazione economica⁴⁷. Il territorio deve invece identificare delle priorità generali all'interno delle quali si plasmano e si adattano, in parte spontaneamente ed in parte orientati, i percorsi specifici dei singoli attori territoriali. In un contesto così delineato gli attori locali non partecipano come articolazioni territoriali che eseguono meccanicamente la loro parte in un progetto complessivo, ma risalgono la corrente, inoltrandosi fin dalle prime fasi nella dimensione progettuale. Realizzano interamente il progetto, sia nel confronto delle idee, che nella stesura progettuale delle stesse, che nella realizzazione concreta dei momenti operativi. In questo continuo confronto, nel quale si contemperano realtà e possibilità differenti, il territorio saggia le proprie potenzialità, riscopre le proprie tradizioni e vocazioni e crea i presupposti per un processo dinamico di sviluppo generato dall'intersezione delle diversità. La competizione allora sale di tono e si trasforma da competizione tra imprese a competizione tra sistemi, o meglio tra sistemi istituzionali⁴⁸.

Il grado di complessità è tale che nessuna tipologia organizzativa – sia essa di grande impresa o di reti di piccole imprese - così come nessuno dei differenti linguaggi dei diversi attori istituzionali quali le imprese, le banche, gli attori locali, l'università è in grado di sostenere da solo una tale complessità competitiva. Occorre pertanto che questi differenti sistemi interpretativi si intreccino tra loro generando una nuova totalità sistemica.

L'atmosfera industriale, caratteristica del distretto industriale, deve allora estendersi fino a trasformarsi nell'atmosfera istituzionale che avvolge il territorio ed i differenti attori territoriali nella loro totalità. Dimensione economica produttiva e dimensione istituzionale interpretativa devono fondersi assieme. Le nuove tecnologie per la produzione di conoscenza dilatano e

⁴⁶ Come invece sostenuto da Friedrich Hayek nel concetto di ordine spontaneo. Si veda *Scientism and the Study of Society*, in *The Counter-Revolution of Science. Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe, (1942-4) The Free Press 1952 ed anche *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. I, *Rules and Order*, (1973) Routledge & Kegan, London 1982.

⁴⁷ Una delle critiche più autorevoli che rimarca la perdita di libertà a causa della pianificazione è espressa nel libro di Friedrich Hayek, *The Road to Serfdom*, The University of Chicago Press, Chicago 1944. Viceversa un interessante tentativo di proporre un modello contemporaneo di socialismo di mercato è quello prospettato da John Roemer, *A Future for Socialism*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1994.

⁴⁸ Per un'analisi del cambiamento istituzionale come elemento competitivo, anche se principalmente attraverso l'ottica dei costi di transazione, cfr. Douglass North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press 1990.

dissolvono queste linee di demarcazione, rendono per la prima volta possibile un'osmosi nuova ed innovativa.

Attori differenti con linguaggi differenti, più o meno formali e codificati, comunicano tra loro intrecciando e miscelando gradi di formalità e di informalità diversi e complementari. Agendo in questa maniera danno origine a regole e linguaggi mesoformali che permettono di comprendere ed interpretare più adeguatamente la nuova complessità dinamica. Ad esempio le imprese, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni, percepiscono in modo migliore le esigenze contingenti utilizzando una conoscenza prevalentemente tacita, mentre le università ed i centri di ricerca che utilizzano linguaggi più articolati e formali riescono ad anticipare più correttamente realtà in divenire, pur disattendendo frequentemente il mutamento contingente. Le associazioni di rappresentanza, gli enti locali, le camere di commercio si pongono a metà strada tra l'una e l'altra realtà.

In conseguenza della trasformazione dinamica europea e della globalizzazione dell'economia, ogni attore locali è rivestito di un diverso ruolo e deve comprendere il proprio spazio dimensionale che è in continuo cambiamento. I livelli dimensionali ed i confini delle singole competenze diventano mobili ed in parte complementari. La competizione globale non è più svolta dalla singola impresa che si basa sulle esternalità del proprio territorio, ma dal territorio in quanto tale che utilizza la forza dinamica ed innovativa del proprio tessuto produttivo ed istituzionale. In questa maniera, si dissolve la divisione tra tessuto produttivo da un lato e territorio o ambiente esterno dall'altro, entrambi diventano compartecipi della produzione immateriale di conoscenza.

Questo processo è sollecitato dall'apertura dei mercati che apre le porte dei sistemi di imprese alla dinamica esterna. Il distretto non può più immaginarsi come un'entità chiusa, che recupera unicamente al proprio interno gli elementi di produzione e riproduzione del proprio ambiente. Il sistema produttivo locale evolve verso un sistema aperto. Esso deve reperire al proprio interno gli elementi cognitivi e conoscitivi indispensabili per tradurre le diverse realtà che si affermano dall'esterno. Il cambiamento e la trasformazione diventano all'ordine del giorno, così come i processi innovativi, non più considerati solamente come un continuo miglioramento delle tecniche produttive esistenti, quanto un incessante processo di adeguamento a realtà produttive e competitive in continuo divenire.

La piattaforma interpretativa territoriale incentiva ed accresce le componenti immateriali della conoscenza interne al sistema di imprese e così facendo ne permette una possibile dinamica esterna. Il sistema deve mantenere un senso di identità sufficiente a permettergli di gestire il processo di apertura e di innovazione senza dissolversi e senza trasformarsi in fattore di vincolo al cambiamento. Il *milieu*⁴⁹ locale e la sua fitta trama di relazioni personali permette al sistema di imboccare entrambe le direzioni.

Mentre un sistema di relazioni completamente esplicito e codificato è contratto, immobile e difficilmente deformabile rispetto al cambiamento in quanto deve essere ridefinito ogni qualvolta che accadono trasformazioni esterne di rilievo, la conoscenza diffusa ed il sistema di relazioni informali consente al sistema di interpretare con la dovuta flessibilità e dinamicità gli stimoli innovativi provenienti dall'esterno. Tuttavia la tradizione e il sistema di valori sedimentati nel tempo, che rendono possibili tali risposte flessibili, potrebbero protendere verso la staticità piuttosto che verso la dinamica. Il sistema condiviso di valori può allora generare un consenso verso la chiusura⁵⁰ piuttosto che verso l'apertura.

⁴⁹ Per un approfondimento del concetto di "milieu innovateur" si veda Roberto Camagni, *Il concetto di "milieu innovateur" e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa*, in G. Garofoli e R. Mazzoni, (a cura di) *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Franco Angeli, Milano 1994.

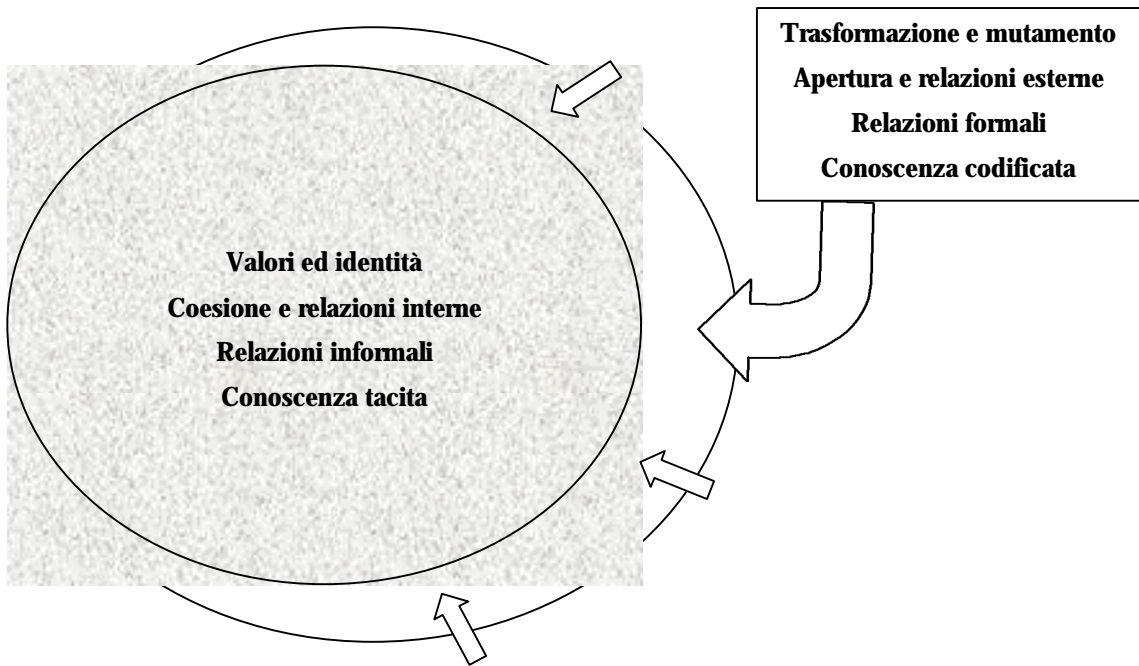
⁵⁰ Si consideri il caso delle coalizioni regressive così come descritte in Patrizio Bianchi e Lee Miller, *Innovation, Collective Action and Endogenous Growth: An Essay on Institutions and Structural Change*, IDSE – CNR 2/94, Milano 1994.

La piattaforma interpretativa territoriale deve ricercare un'appropriata combinazione tra: a) valori ed identità *versus* trasformazione e mutamento; b) coesione e relazioni interne *versus* apertura e relazioni esterne; c) relazioni informali *versus* relazioni formali; d) conoscenza tacita *versus* conoscenza codificata.

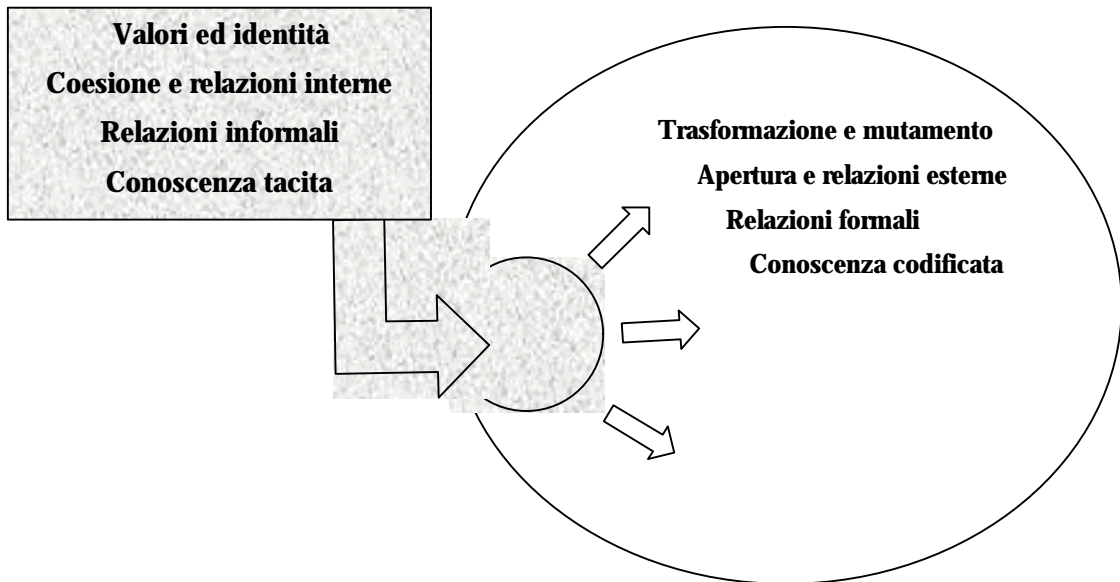
I moti all'interno di queste sfere d'azione possono sbilanciarsi privilegiando i primi termini delle contrapposizioni. In questa situazione l'identità ed il sistema di valori condivisi crea sistemi interpretativi che si auto riproducono affermando un principio di stabilità rispetto ad una dinamica di mutamento. La coesione interna si forma nella negazione della diversità e dell'altro. Il sistema trova il proprio consenso interno nella edificazione di barriere protezionistiche di qualsiasi tipo e grado. Il confronto con il "diverso" proveniente dall'esterno amplifica ed ispessisce il grado di chiusura. Le relazioni informali – ottime per un flessibilità organizzativa interna – diventano inadeguate nell'adattarsi ad un mercato aperto dove competitori e collaboratori sono portatori di linguaggi e di sistemi di valori e relazioni informali differenti. Infine la conoscenza tacita, non dovendo circolare ed essere trasmessa a soggetti esterni al sistema, non viene codificata rallentandone la sua diffusione. Un sistema siffatto rischia di *implodere*, chiudendosi sempre più fino a spegnersi.

All'opposto, se sono troppo preponderanti le componenti dell'apertura e del mutamento il sistema di relazioni informali e di valori condivisi si dilata fino a sfilacciarsi e dissolversi. La standardizzazione e la codificazione della conoscenza, generalizzano il sistema, elidono le sue specificità, con la conseguenza di fare *esplodere* il sistema che si allarga talmente da disintegrare la propria identità e quindi la sostanza della sua riproducibilità.

SISTEMA IMPLOSIVO



SISTEMA ESPLOSIVO



Il *sistema implosivo* e il *sistema esplosivo* rappresentano i due limiti estremi all'interno dei quali può degenerare un sistema economico locale nel corso della fase strutturale di incertezza originata da una trasformazione e transizione istituzionale ed economica. La piattaforma interpretativa territoriale oscilla invece all'interno di questi estremi. Il raggiungimento di un risultato auspicabile necessita di entrambi i gruppi di elementi, contemperati però in un difficile equilibrio. È innegabile che non esista una formula o un algoritmo che possa identificare l'esatta miscela degli elementi contrapposti, in quanto la complessità delle variabili è smisurata e perché la giusta miscela dipende anche dalla dimensione temporale spaziale. Contesti diversi necessitano di livelli di apertura/chiusura differenti, al pari di contesti simili in periodi temporali differenti.

Ciò che invece occorre mostrare è il modo in cui un sistema territoriale, in ragione della modalità dinamica delle sue relazioni sistemiche, riesce più facilmente ad individuare ed a raggiungere nel tempo il giusto grado di equilibrio dinamico degli elementi che caratterizzano la sua identità, così come la sua dinamica.

Consideriamo dunque la dinamica. L'apprendimento è un fatto dinamico, così come lo è il trasferimento della conoscenza e le continue modificazioni autoregolanti dei linguaggi e dei codici simbolici di interpretazione della realtà. Le relazioni tra le imprese sono dinamiche, così come è dinamico il processo osmotico tra la divisione del lavoro e le relazioni sociali. Il territorio è dinamico ed il suo dinamismo è ipostatizzato nella tradizione e nella storia. Non diversamente, anche il sistema di imprese è una struttura dinamica. Esso si compone e ricomponde al proprio interno disegnando svariate aggregazioni a seconda delle differenti finalità ed obiettivi. Il sistema locale altera le proprie dimensioni attraverso avvicendamenti di entrate o di uscite di imprese. Può modificare, nel tempo, il sistema di relazioni tra le imprese ed i relativi rapporti di forza. In sintesi, né il distretto né il sistema di imprese sono strutture statiche. All'interno di ognuna il dinamismo ed il cambiamento è sempre presente.

Ma ciò che a noi maggiormente interessa non è la dinamica, sempre presente in quanto tale, ma la sua *accelerazione*. Accade, nei momenti di incertezza strutturale, che il dinamismo produca un'accelerazione tale per cui la realtà, esterna al sistema considerato, cambia più rapidamente di quanto il meccanismo di autoregolazione dinamica del sistema possa tollerare. In questo caso i linguaggi utilizzati diventano inadatti per interpretare le nuove realtà in trasformazione. Insomma, la dinamica è sempre presente ma essa risulta manifesta solo quando la sua accelerazione risulta superiore alla omeostasi del sistema – sia esso il distretto marshalliano o la rete o sistemi di imprese – con il quale la trasformazione va ad impattare.

Abbiamo precedentemente sostenuto come la prima fase del processo di apertura dei mercati abbia accelerato la dinamica rispetto alla velocità di mutamento del distretto, risultando più in sintonia con l'evolvere del sistema di imprese. L'ulteriore ampliamento del processo di apertura dei mercati e le nuove dinamiche competitive, quali la globalizzazione, hanno generato un'ulteriore accelerazione della dinamica dei fatti della realtà, diacronica rispetto ai tempi di adattamento del sistema di imprese. La tensione tra tempi di adattamento del sistema e velocità di trasformazione della realtà provoca una situazione di incertezza diffusa. I processi di apprendimento e la conoscenza che viene trasmessa non riescono più ad interpretare ed a comprendere il mutamento dei fatti. Gli individui e le imprese sono incerti nel loro muoversi, necessitano di nuovi strumenti di orientamento. La conoscenza pratica, che si affina lentamente nel tempo attraverso l'esperienza, trasmette codici interpretativi di una realtà che è già mutata al momento dell'apprendimento. La conoscenza sedimentata nel passato ed incorporata nella tradizione, appare come inutile, se non addirittura dannosa, per interpretare il nuovo che si affaccia sui mercati competitivi. La velocità del processo di diffusione e di apertura dei mercati rende manifesto tutto questo processo elevandolo all'ennesima potenza. In queste situazioni, tuttavia, l'incertezza è sempre accompagnata dal bisogno creativo del nuovo, dal progresso e dallo sviluppo.

Non è però possibile trasformare i processi sociali alla stessa velocità con la quale è possibile cambiare un macchinario o definire una nuova divisione del lavoro all'interno dell'impresa. Sia il sistema di imprese che, in misura maggiore, il distretto marshalliano sono una sintesi di processi economici e sociali. Le relazioni tra imprese ad esempio appartengono ad entrambe le dimensioni. Sulla dimensione economica è possibile agire più celermente rispetto alla dimensione sociale. La dimensione sociale rappresenta un'esistente che non può essere totalmente cancellato e prodotto sotto nuova forma, come accade per esempio per i macchinari e la tecnologia produttiva. I distretti industriali e i sistemi di imprese esistono e sono presenti. Hanno prodotto e producono un loro linguaggio ed un loro trasferimento di conoscenza. Bisogna allora comprendere che cosa è cambiato e utilizzare gli elementi positivi dell'uno e dell'altro sistema per ricombinarli sotto una nuova forma espressiva ed interpretativa, al fine di affrontare la nuova competizione territoriale.

L'economia si apre e si diffonde diventando globale. Nuovi competitori si fronteggiano, portatori di culture differenti, la tecnologia si diffonde ad un ritmo impressionante, la qualità e l'innovazione diventano gli imperativi per aggredire nuovi mercati, insomma l'economia diventa più complessa. La singola impresa si trova spesso impreparata per affrontare tale cambiamento. Al suo interno, le risorse umane necessitano di una conoscenza che spesso non possiedono. Il distretto industriale o il sistema di imprese faticano ad interpretare questo cambiamento. Il distretto industriale passa da una fase principalmente di *assimilazione* ad una fase principalmente di *accomodamento*. Il distretto marshalliano quindi si "apre" sul territorio. Il sistema di relazioni tra le imprese si allarga coinvolgendo altri attori territoriali, per meglio interpretare la complessità. Ma gli attori locali, trovandosi a loro volta impreparati a ricoprire questo nuovo ruolo e questo coinvolgimento, infittiscono tra loro le reti di relazioni per meglio percepire il cambiamento in atto. Il tessuto produttivo, non riuscendo a decifrare la complessità, non richiede più al territorio di svolgere una mera funzione di esternalità intesa nel senso di economie esterne per la riduzione di costi, ma reclama un ruolo attivo degli attori territoriali, una funzione progettuale ed interpretativa della realtà stessa. Il territorio compie in questa maniera una funzione contemporaneamente esterna ed interna al tessuto produttivo. Non si ha più "il" distretto industriale da una parte e le esternalità territoriali dall'altra. La dimensione produttiva in senso stretto – ovvero di produzione di beni materiali – perde centralità a favore della dimensione interpretativa caratterizzata dalla produzione immateriale di conoscenza. Tale trasposizione di centralità è determinante. L'identità del territorio innova i parametri della propria manifestazione.

La produzione di conoscenza è dunque centrale. Ma come si diffonde la conoscenza? Quali sono i processi di apprendimento? E quale è il rapporto tra fiducia, conoscenza, linguaggio ed apprendimento?

Tornando alle parole di Marshall secondo le quali i ragazzi "respirano" l'abilità crescendo all'interno del distretto industriale⁵¹, si potrebbe immaginare che il processo di apprendimento sia un fatto naturale, quale per l'appunto l'atto del respirare. In realtà l'apprendimento è possibile solo attraverso l'uso del linguaggio, sia questo orale, scritto, visivo o simbolico. Il linguaggio svolge due funzioni principali: permette di collocare all'interno di categorie condivise i fatti della realtà e di associarli ad un significato ed in secondo luogo consente la comunicazione tra più soggetti. Il linguaggio permette di esplicitare un'intelligenza articolata⁵².

Affinché la conoscenza possa essere trasferita e diffusa ed il processo di apprendimento abbia inizio è necessario l'uso di un linguaggio comune. Pertanto una parte della conoscenza tacita deve essere ricondotta all'interno di parametri formali di pensiero per poter essere in seguito trasferita. Tuttavia l'arte, il mestiere e le abilità appaiono solo limitatamente trasmissibili per mezzo della

⁵¹ Alfred Marshall, *Economia della produzione...*, op. cit.

⁵² Sull'articolazione dell'intelligenza si rimanda a M. Polanyi, *Personal Knowledge...*, op. cit., trad. it. pp. 161-246.

conoscenza codificata essendo per la maggior parte tramandati attraverso la conoscenza pratica. In realtà la trasmissione della conoscenza ed il relativo apprendimento avviene per opera di entrambe le modalità. Colui che insegna, che trasmette una conoscenza, lo fa rivolgendosi a chi deve imparare in termini per quanto possibili codificati, spiegando ciò che sa di conoscere, la conoscenza della quale è consapevole. Per la parte di apprendimento che avviene attraverso l'esempio e l'imitazione, chi deve apprendere tenta di emulare gli insegnamenti del maestro nel tentativo di carpire tutto il contorno di conoscenza sussidiaria o tacita che circonda l'azione principale trasmessa. Sennonché, mentre l'operazione o la nozione codificata viene appresa in quanto tale, identica nella forma, la conoscenza tacita che viene appresa attraverso la pratica subisce un processo interpretativo da parte di chi apprende, tale per cui la sua conoscenza appresa differisce da quella conosciuta da parte di colui che l'ha trasferita. Questa discordanza tra il trasferire e l'apprendere aggiunge ogni volta qualcosa alla conoscenza, la innova, così come innova anche il linguaggio. È attraverso questo processo che si genera la dinamica e l'innovazione. Il trasferimento di conoscenza è sempre incompleto, ed è tale incompletezza che lascia i margini per l'innovazione. Nel distretto industriale marshalliano, la dinamica interna è talmente accentuata che non appena si è finito di codificare un linguaggio le variazioni interpretative della conoscenza tacita si sono già discostate da esso, dando vita ad ulteriori variazioni del linguaggio. La discrepanza tra conoscenza codificata e conoscenza tacita è molto ampia dando luogo all'elevato livello di innovazione incrementale all'interno del distretto. Tale dinamica dialettica informale costituisce però anche il limite maggiore del distretto: la sua incapacità di generare la grande innovazione. Essa avviene quando esiste un linguaggio sufficientemente strutturato per essere ribaltato e messo in discussione. La grande innovazione pone in discussione i principi di fondo delle vecchie modalità d'azione. Per fare questo deve avere dunque estrapolato questi principi e avere trasformato parte rilevante della conoscenza tacita in conoscenza codificata.

I continui aggiustamenti tipici del distretto marshalliano sono generati da piccole rotture – le discontinuità interpretative durante l'apprendimento della conoscenza – ma generano continuità nell'agire e nelle tecniche impiegate, mentre le grandi innovazioni nascono unicamente da profonde rotture con l'esistente. La grande impresa elimina questa continua tensione tra apprendimento, tecnica produttiva e sviluppo dell'innovazione. Le due funzioni rispettivamente di produzione e sviluppo vengono di fatto decentrate e separate. L'impellente necessità, da parte della grande impresa integrata, di codificare per quanto possibile la conoscenza tacita al fine di poterla trasferire attraverso linguaggi formali elimina le continue discontinuità tipiche della trasmissione della conoscenza tacita riducendo, di conseguenza, l'innovazione incrementale, nondimeno tende a procedere per grandi processi di rottura creando le premesse per la grande innovazione.

Qualunque possa essere la modalità di trasmissione – distretto o grande impresa – l'apprendimento avviene attraverso il linguaggio. Linguaggio che può essere prevalentemente esplicito, come nel caso della grande impresa o anzitutto tacito, come avviene all'interno del distretto.

Affinché tale apprendimento possa avvenire è necessaria l'azione combinata di autorità e fiducia⁵³. L'allievo si rimette nelle mani del maestro e ne interpreta, facendole proprie, tutte le sfumature della conoscenza tacita solo se esso ha fiducia nel proprio maestro e gli riconosce quel grado superiore di conoscenza ed esperienza che gli conferiscono l'autorità per esercitare la trasmissione della conoscenza. Apprendere un linguaggio significa in primo luogo accettare tale linguaggio, condividere i valori di cui esso è portatore, consapevole o inconsapevole. Se il grado di fiducia è esiguo e scarsi sono i valori condivisi, il linguaggio non riesce più ad assolvere la sua funzione di mezzo per l'apprendimento. L'apprendimento, in questo caso, rallenta la sua dinamicità ed insieme ad essa l'innovazione.

⁵³ *Ibidem*, pag. 349.

Autorità e fiducia hanno tonalità differenti nel distretto marshalliano rispetto alla grande impresa integrata. Questi due elementi, al pari delle polarità delle calamite, possono respingersi o attrarsi. L'autorità può avere origine dalla fiducia, così come può aver ragione d'esistere proprio a causa della mancanza di fiducia. Nel primo caso è accettata e condivisa, nel secondo imposta. La grande impresa integrata attua un processo di apprendimento che si basa principalmente sull'autorità imposta. Non sono i valori condivisi e la conoscenza tacita il perno dell'apprendimento, bensì linguaggi codificati, astratti e riproducibili in differenti contesti che vengono trasferiti tramite la funzione dell'autorità che si snoda all'interno di uno schema gerarchico. Nel distretto marshalliano, l'autorità del maestro artigiano è ottenuta mediante la pratica ed i valori condivisi, dunque attraverso la fiducia. È quest'ultima che si pone come perno dell'apprendimento. I valori condivisi e l'apprendimento, attraverso la pratica, permettono la costruzione di un linguaggio, articolato ma informale, in grado di trasmettere una dose notevole di conoscenza tacita.

Su quali elementi si fonda dunque la fiducia che, tacitamente accordata, consente l'instaurarsi di un linguaggio informale? Essa non può discendere dai fatti direttamente osservati dall'allievo che è pronto ad apprendere un'arte attraverso un linguaggio. Non può neanche essere determinata da una pre conoscenza certa degli esiti e dei risultati che si potranno ottenere alla fine del processo di apprendimento, altrimenti non avrebbe senso parlare di fiducia e si tratterebbe unicamente di corretta informazione e di razionalità. La fiducia è fondata su una conoscenza generale e non particolare dei fatti, si sedimenta e si diffonde tra le persone durante il trascorrere del tempo. Essa è incorporata nella tradizione.

L'atmosfera industriale è parte di un clima generalizzato di aspettative condivise che crea un ambiente diffuso di fiducia tacita, che a sua volta permette il sedimentarsi di un linguaggio informale che rende possibile l'apprendimento della conoscenza tacita. Inoltre tale clima intensifica le relazioni tra i soggetti che sedimentano a loro volta il clima di fiducia. Questo processo avanza in maniera dinamica e flessibile annettendo al proprio interno le specifiche variazioni e modificazioni che intervengono nel tempo. Esso però non persiste all'infinito. Nel momento in cui il mutamento è talmente ampio e veloce ed il sistema cognitivo dell'insieme dei valori attraverso i quali si interpreta la realtà non riesce a modificarsi alla stessa velocità del cambiamento, si verifica il processo di rottura. Il vecchio schema di categorie interpretative e di valori è inadatto a leggere la nuova realtà dei fatti. Emerge la necessità di un nuovo linguaggio e di rinnovate norme di apprendimento. L'ambiente che generava dinamicità rischia di provocare immobilismo. La conoscenza necessita di nuove modalità di diffusione. Per questo motivo, l'incertezza può generare mutamento ed innovazione.

La divisione del lavoro e la divisione sociale del lavoro, necessaria per accompagnare la trasformazione economica e la produzione di massa della prima e seconda rivoluzione industriale, si trova oggi arenata ed irrigidita proprio dalle specificità delle conoscenze che nel passato hanno decretato il suo successo. Gli attori territoriali ossia imprese, associazioni di rappresentanza, enti locali, camere di commercio, banche locali, università e centri di ricerca hanno sviluppato conoscenze, capacità e professionalità in funzione di una loro specifica finalità nel governo locale del territorio. Ogni attore svolgeva la propria funzione all'interno di sfere dimensionali chiaramente definite e approntava e sviluppava i propri strumenti conoscitivi e le proprie "tecniche" per interagire nel suo ristretto ambito dimensionale. Così i pubblici amministratori dovevano conoscere prevalentemente la giurisprudenza e non gli erano richieste competenze economiche, le imprese si concentravano sulla riduzione dei costi e sull'innovazione incrementale, le banche intermediavano il credito concedendolo contro garanzie reali, le associazioni di rappresentanza concedevano alle imprese servizi per la gestione della quotidianità disattendendo le politiche economiche per lo sviluppo del territorio. Ognuno aveva affinato risorse umane ed esperienza per svolgere al meglio queste funzioni.

Il trasferimento del livello di *governance*⁵⁴ dalle imprese al territorio⁵⁵ impone differenti forme di regolamentazione, così come differenti modalità di interazione e di relazione tra gli attori locali. Il cambiamento di prospettiva della *governance* ha ripercussioni anche sul livello di *gouvernement*. I confini dei differenti livelli si sfumano e si intrecciano, aumentano le *prossimità*⁵⁶ organizzative e le interdipendenze tra gli attori territoriali che si trovano immerse nel medesimo spazio geografico caratterizzato però da una dimensione relazionale completamente differente. La nuova combinazione di *governance* e di *gouvernement* territoriale rende indispensabile una nuova caratterizzazione degli strumenti interpretativi della realtà economica e sociale. I singoli attori o agenti che si muovono nella dimensione geografica/relazionale territoriale devono ricercare inedite forme di integrazione e di coordinamento per affrontare la metamorfosi territoriale.

L'obsoleto agglomerato di conoscenze costituisce tuttavia l'attuale patrimonio di risorse umane e sociali disponibile al momento. È necessario pertanto creare dimensioni relazionali atte a conferire nuova vitalità alle specifiche conoscenze controllate dai singoli attori territoriali.

L'antropologo Claude Lévi-Strauss, nel suo libro *Il pensiero selvaggio*, compie una suggestiva indagine su una particolare forma di scienza "primaria"⁵⁷ designata con il termine *bricolage*. A questo proposito scrive: «oggi per *bricoleur* s'intende chi esegue un lavoro con le proprie mani, utilizzando mezzi diversi rispetto a quelli usati dall'uomo di mestiere»⁵⁸. Il *bricoleur* è dunque «capace di eseguire un gran numero di compiti differenziati, ma, a differenza dell'ingegnere, egli non li subordina al possesso di materie prime e di arnesi, concepiti e procurati espressamente per la realizzazione del suo progetto: il suo universo strumentale è chiuso, e per lui, la regola del gioco consiste nell'adattarsi sempre all'equipaggiamento di cui dispone, cioè ad un insieme via via finito di arnesi e di materiali (...) risultati contingenti di tutte le occasioni che si sono presentate di rinnovare o di arricchire lo stock o di conservarlo con i residui di costruzioni e di distruzioni antecedenti»⁵⁹. Proprio in conseguenza di questa caratteristica di adattabilità degli strumenti del *bricoleur* alle differenti situazioni, tali strumenti sono raccolti e conservati in quanto «possono sempre servire»⁶⁰.

Ciò che ci interessa osservare è come nell'attività del *bricolage* gli strumenti ed i beni utilizzati, possono assumere funzioni diverse da quelle per le quali erano stati creati. Esiste quindi la possibilità di una trasposizione di tali oggetti, utensili e strumenti, per ricondurli a "mezzi" per "fini" differenti da quelli per i quali tali strumenti erano stati creati.

⁵⁴ Secondo Patrick Le Galles la *governance* è «un processo di coordinamento di attori, gruppi sociali, istituzioni per il raggiungimento di obiettivi propri discussi e definiti collettivamente in ambienti frammentari», *La nuova political economy delle città e delle regioni*, «Stato Mercato» n. 52, aprile 1998, p. 77.

⁵⁵ La *governance urbana* è la «capacità di integrare, di dare forma agli interessi locali alle organizzazioni ai gruppi sociali e, d'altra parte in termini di capacità di rappresentarli all'esterno, di sviluppare strategie più o meno unificate in relazione al mercato allo Stato, alle città e agli altri livelli di *gouvernement*» Patrick Le Galles, *Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine*, «Revue Française de Science Politique» n. 1, 1995, p.90.

⁵⁶ Jean-Pierre Gilly e André Torre nella loro introduzione alla sezione su *Prossimità: dinamica industriale e territorio. Studi francesi*, scrivono: «La nozione di prossimità si iscrive in una concezione della realtà economica, così come della realtà sociale, essenzialmente razionale: essa rinvia contemporaneamente alla separazione economica o geografica degli agenti (individuali o collettivi) che detengono le differenti risorse, e alle relazioni che li riavvicinano (e/o allontanano) nella risoluzione di un problema economico (...) la prossimità organizzativa si fonda su due tipi di logiche che possiamo definire rispettivamente di similitudine o di appartenenza» «L'industria», anno XIX, N. 3, luglio-settembre 1998, p. 440.

⁵⁷ E non primitiva in quanto sopravvive ancora fra noi.

⁵⁸ Claude Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Librairie Plon, Paris 1962; trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 29.

⁵⁹ *Ibidem*, pag. 30.

⁶⁰ *Ibidem*.

Gli strumenti moderni che possiedono gli attori territoriali sono il *learning* e la conoscenza specifica acquisita. Oggi, i pubblici amministratori, i direttori delle associazioni di rappresentanza, i manager di grandi imprese multinazionali⁶¹, i piccoli e medi imprenditori, gli artigiani, i banchieri, i ricercatori, l'insieme degli attori territoriali odierni eredi del *bricolage* si trovano a dover utilizzare il proprio insieme di conoscenze come se fossero dei *bricoleur*. Utilizzando le proprie conoscenze e competenze in relazioni tra loro funzionali, differenti da quelle originariamente concepite, ne svelano una differente dimensione, differente rispetto a quella assegnata come "normale funzione sociale".

La conoscenza e la professionalità insegnata e trasferita non può più essere funzionale ad un progetto predefinito, come avveniva nella divisione del lavoro di stampo fordista – ed in parte anche post-fordista – e nei livelli di governo d'altri tempi. Le conoscenze e le professionalità devono essere in grado di comporsi e ridefinirsi in base a differenti progetti. Le aggregazioni tra differenti soggetti non sono costrette in vincoli rigidamente definiti, esse hanno convenienza a combinarsi e a scomporsi in virtù delle differenti competenze progettuali ed operative. E se ci appare che questo percorso conduca la conoscenza verso un elevato livello di astrazione e generalizzazione, dovendo interpretare situazioni incerte, ciò non è vero in quanto la conoscenza così definita si afferma proprio per la sua strumentalità, ovvero per la sua capacità reale – e non astratta come invece avviene per la conoscenza codificata – di rispondere alle trasformazioni esterne.

La piattaforma interpretativa territoriale, precipitata di differenti linguaggi, colloca la produzione di conoscenza al centro del proprio operare. In virtù di questo gli attori territoriali si percepiscono come parte integrante di una "totalità" rappresentata dal territorio, edificando un meta-linguaggio nel quale i vecchi strumenti e le sorpassate conoscenze si riscoprono e si rinnovano nel confronto con le diversità. L'aumento dell'incertezza, il ruolo della conoscenza, l'economia delle diversità e l'indebolimento dello Stato-nazione spingono in questa direzione.

In conclusione in che cosa si differenzia la piattaforma interpretativa territoriale dai distretti marshalliani e dalle reti di imprese? La piattaforma, oltre ad essere una sintesi tra i due: a) pone la conoscenza e la capacità interpretativa al centro del processo produttivo: ovvero si concentra sulla produzione di conoscenza; b) considera gli attori locali non come esternalità ma come agenti diretti della produzione; c) cerca un equilibrio tra chiusura ed apertura del sistema; d) prende atto del nuovo equilibrio tra *governance e gouvernement*; e) sostiene che il territorio si pone come totalità nella competizione europea e quindi considera non solo i sistemi di imprese, ma anche le relazioni tra i differenti sistemi territoriali.

In questo senso l'ambito di indagine dell'economista industriale che dalla impresa si era spostato allo studio dei distretti prima e dei sistemi – o reti - di imprese poi, si arricchisce ulteriormente considerando il territorio nel suo complesso come unità competitiva. È questa una delle risultanti più interessanti del processo di trasformazione dinamica ed economica della Comunità europea.

⁶¹ Per un'interessante analisi della piattaforma organizzativa applicata alle decisioni nelle grandi imprese multinazionali si veda Claudio Ciborra, *The Platform Organisation: Recombining Strategies, Structure and Surprises*, «Organisation Science» Vol. 7, No. 2, March-April 1996.

Riferimenti bibliografici

Authier M., Lévy P. (1992), *La cosmopédie, une utopie hypervisuelle*, in «Culture technique», n. 24, aprile 1992.

Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Boringhieri, Torino 1998.

Berger S., Dore R. (1996), *National Diversity and Global Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1996.

Bianchi P., Miller L. (1994), *Innovation, Collective Action and Endogenous Growth: An Essay on Institutions and Structural Change*, IDSE – CNR 2/94, Milano 1994.

Camagni R. (1994), *Il concetto di “milieu innovateur” e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa*, in G. Garofoli e R. Mazzoni, (a cura di) *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Franco Angeli, Milano 1994.

Ciborra C. (1996), *Il groupware nelle grandi organizzazioni: una tecnologia di cui prendersi cura*, in C. Ciborra (a cura di); *Lavorare assieme. Tecnologie dell'informazione e teamwork nelle grandi organizzazioni*, Etas, Milano 1996.

Ciborra C. (1996), *The Platform Organisation: Recombining Strategies, Structure and Surprises*, «Organisation Science» Vol. 7, No. 2, March-April 1996.

Ciborra C. (1996), (a cura di); *Lavorare assieme. Tecnologie dell'informazione e teamwork nelle grandi organizzazioni*, Etas, Milano 1996.

De Gennaro A. (1994), *Modelli ed ermeneutica nelle scienze sociali*, Nuova Italia, Firenze 1994.

De Vecchi N. (1993), *Schumpeter Viennese. Imprenditori, istituzioni e riproduzione del capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Delors J. (1998), *Dall'integrazione economica all'unione politica dell'Europa. Lezioni del passato, prospettive del futuro*, «Stato Mercato» n. 52, aprile 1998.

Dorn J. A. (1997), *The Future of Money in the Information Age*, Cato Institute 1997.

Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, F. Alcan, Paris 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1996.

Galbraith J. K. (1952), *American Capitalism*, Houghton Mifflin Company, Boston 1952.

Gilly J., Torre A. (1998), introduzione alla sezione su *Prossimità: dinamica industriale e territorio. Studi francesi*, «L'industria», anno XIX, N. 3, luglio-settembre 1998.

Hayek von F. A. (1942-4), *Scientism and the Study of Society*, in *The Counter-Revolution of Science. Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe, (1942-4) The Free Press 1952.

Hayek von F. A. (1944), *The Road to Serfdom*, The University of Chicago Press, Chicago 1944.

Hayek von F. A. (1973), *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. I, *Rules and Order*, (1973) Routledge & Kegan, London 1982.

Hirsch F. (1976), *The Social Limits to Growth*, Cambridge Mass., Harvard University Press 1976.

Hirschman A. O. (1958), *The Strategy of Economic Development*, New Haven, Yale University Press 1958.

Landes D. (1969), *The Unbound Prometheus*, Cambridge University Press 1969; trad. it. *Prometeo Liberato*, Einaudi, Torino 1978.

Le Galles P. (1995), *Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine*, «Revue Française de Science Politique» n. 1, 1995.

Le Galles P. (1998), *La nuova political economy delle città e delle regioni*, «Stato Mercato» n. 52, aprile 1998.

Lévi-Strauss C. (1990), *La pensée sauvage*, Librairie Plon, Paris 1962; trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1990.

Lévy P. (1991), *L'idéographie dynamique, vers une imagination artificielle*, La Découverte, Paris 1991.

Lévy P. (1994), *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cybersapce*, Le Decuoverte, Paris 1994; trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996.

Lévy P. (1995), *Qu'est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris 1995; trad. it. *Il virtuale*, Cortina Editore, Milano 1997.

Mariotti S. (1997), *Il paradigma tecnologico emergente*, in P. Ciocca, (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*. Boringhieri, Torino 1997.

Marshall A., Marshall M. P. (1879), *The Economics of Industry*, MacMillan, London 1879, trad. it., a cura di G. Becattini, *Economia della produzione*, Isedi, Milano 1975.

North D. C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1994.

Papadia F., Santini C. (1998), *La Banca centrale europea*, Il Mulino Bologna 1998.

- Perulli P. (1998), *Forma-Stato e forma-rete*, in P. Perulli (a cura di) *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Boringhieri, Torino 1998.
- Piaget J. (1968), *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, trad. it., Giunti-Barbera, Firenze 1968.
- Pichierri A. (1997), *Città stato. Economia e politica del modello anseatico*, Marsilio, Venezia 1997.
- Polanyi M. (1958), *Personal Knowledge. Toward a Post-Critical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London 1958.
- Rawls J. (1993), *Political Liberalism*, Columbia University Press 1993.
- Roemer J. (1994), *A Future for Socialism*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1994.
- Sahlins M. (1976), *Culture and Practical Reason*, University of Chicago Press, Chicago 1976; trad. it. *Cultura e utilità*, Anabasi, Milano 1994.
- Schumpeter J. A. (1912), *The Theory of Economic Development*, (1912) Harvard University Press, Cambridge Mass. 1934; trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1977.
- Schumpeter J. A. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, G. Allen e Unwin, Londra 1942; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas, Milano 1977.
- Vattimo G. (1989), *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989.
- Veblen T. (1899), *The Theory of the Leisure Class: An Economic Study of Institutions*, Macmillan, New York 1899.
- White L. H. (1997), *Rivoluzione tecnologica ed evoluzione monetaria*, in James A. Dorn, (a cura di), *The Future of Money in the Information Age*, Cato Institute 1997; trad. it. *Il futuro della moneta*, Feltrinelli Milano 1998.
- Winograd T., Flores F. (1986), *Understanding Computers and Cognition. A New foundation for Design*, Ablex Publishing Corporation, Norwood, New Jersey 1986.